

Il furto della statua lignea della Madonna in Santa Maria in Cellis a Carsoli (1964)

da: *Giannetto B. De Leoni, Antonio Bernardini*

CARSOLI, 2 Una statua lignea di Madonna, opera del XIII secolo, è scomparsa dalla nicchia, dov'era collocata, dell'altare della chiesa cimiteriale di Santa Maria in Coelis [sic!] di Carsoli. Il valore della statua secondo gli esperti sarebbe di qualche decina di milioni di lire.

Il furto non ha richiesto ai trafugatori eccessivo impegno. Il luogo isolato e la mancanza di porte con solidi sistemi di chiusura (la stessa nicchia occupata dalla statua disponeva di uno sportello a vetri apribile liberamente) ha consentito ai ladri di impossessarsi del prezioso oggetto con la stessa fatica con cui tutti aprono, in casa, il proprio frigorifero.

La facilità con cui il furto è stato commesso e che ha privato l'antica chiesa cimiteriale, la stessa cittadinanza e il pubblico patrimonio di una pregevole opera, non induce a valutare la perdita solo nel senso artistico, storico, di culto, oppure come semplice valore di antiquariato. L'episodio rivela ben altro: l'indifferenza piena, la ruvidezza e la superficialità di coloro che hanno il mandato della cosa pubblica ed anche di quelli che, in funzioni collaterali, li affiancano.

Per sottolineare l'importanza storica della statua trafugata, oltre al suo valore artistico, dobbiamo premettere che la Chiesa di Santa Maria in Coelis [sic!] di Carsoli appartiene a quella corona di opere votive che Carlo d'Angiò eresse nella zona, dopo la vittoriosa battaglia di Tagliacozzo. Essa fu costruita sui ruderi di un più antico monastero appartenente, si ritiene, all'ordine benedettino. La statua lignea della Madonna risale a quell'epoca ed essa fu, nel pensiero religioso dell'Angioino, la gemella dell'altra immagine esistente nella Chiesa di S. Maria della Vittoria di Tagliacozzo.

Per la cronaca, la statua non era al suo primo furto. Venne a suo tempo spogliata degli addobbi, vesti, ori o altri metalli che fossero. Una seconda volta scomparve letteralmente e misteriosamente venne ricondotta in loco. Questi precedenti furti mai hanno promosso misure

È la notizia della scomparsa pubblicata sulle pagine regionali abruzzesi (provincia di L'Aquila) de *Il Tempo*, 3 settembre 1964, p. 4. Gli autori dell'articolo commentano soprattutto la scarsa tutela delle opere d'arte a Carsoli.



A lato: la notizia del furto data da *Il Tempo*.

cautelative atte a prevenire altri tentativi di trafugamento. I sistemi di chiusura delle porte della Chiesa cimiteriale rimasero quelli di sempre. Insufficienti se non del tutto inesistenti. Proposte di trasferire la statua in luogo più sicuro vennero avanzate, ma a Carsoli, dove tutte le questioni sono trattate approssimativamente e soprattutto in linea di comodo, anche a questa proposta si rispose «Ni». «Si» oppure «No» sono risposte compromettenti, troppo decise, troppo coraggiose.

Ed è qui che l'argomento si rivela nel suo aspetto più crudo. Le responsabilità individuali si isolano, cadono, si annullano. Si risponde che esistono problemi di maggiore importanza e grossolanamente ci si rifiuta di pensare che l'amore e la cura per le cose di interesse artistico e storico, sono segni di un civismo di più alto livello.

Ed ancora; questa statua di Madonna del XIII

Segnalazione bibliografica: **Claudio De Leoni**



secolo finché esistente era, nei discorsi degli amministratori locali, opera pregevolissima e fattore di vanto. Oggi non più. Un pezzo di legno da ardere, malamente sagomato da un pecoraio qualsiasi. La fotografia pubblicata rivela un'ottima fattura e la straordinaria sensibilità dell'autore pecoraio, ammesso che lo fosse. D'altronde, anche il più famoso Giotto lo era.

Queste note di giustificato biasimo non riflettono solo il caso in sé, ma trascendono da

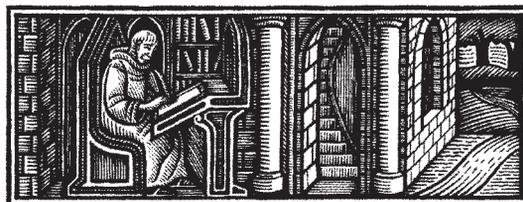
altre analoghe dimostrazioni di indifferenza verso ciò che appartiene al patrimonio comunale. Un portale scolpito in sambuco, opera del XII secolo, facente parte della stessa chiesa cimiteriale e successivamente collocata nella sala d'ingresso dell'edificio comunale, entro un'apposita bacheca, anni orsono emigrò verso l'Aquila per essere sottoposta, dissero, a cure antitarmiche. Dure a morire queste tarme, perché il portale non è più tornato. E tutto è caduto nel silenzio e nell'indifferenza.

Abbiamo voluto tradurre con parole nostre quello che è un sentimento unanime. Il cittadino in Carsoli, sovente, non osa chiedere chiarimenti a chi potrebbe direttamente ed esaurientemente rispondere. Troppo spesso tace per non turbare l'equilibrio dei suoi rapporti con l'Amministrazione e per gli interessi con essa collegati.

Nel caso in questione, è la Amministrazione comunale l'organo responsabile e competente nella conduzione del territorio cimiteriale ed è, quindi, la sola responsabile per la tutela degli edifici ad esso attinenti e per le cose in essi contenute, specie se sono costituite da opere di interesse storico ed artistico. Nell'interno della chiesa cimiteriale, sono ancora sparsi i pezzi di un antichissimo candelabro in pietra, ed è l'ultimo oggetto mobile residuo di un certo interesse. Forse gli amministratori locali, spesso e troppo impegnati nelle loro partite di tresette e di scopone, attendono che le cure del trasferimento di quell'oggetto, in luoghi più sicuri, siano messe in atto da altri trafugatori? È positivo; così nulla più avranno di cui preoccuparsi.

Ci sia consentito dire che coloro che assumono il mandato della cosa pubblica, dovrebbero sapere i sacrifici che esso comporta. Se lo sanno e lo assumono solo per lustro personale, sono in malafede. Se non hanno la possibilità o le capacità di poterlo condurre, rinuncino.

Ma chi voglia accedere nei segreti dell'Amministrazione Comunale di Carsoli e nei pensieri dei suoi componenti, può entrare nel giro solo giocando a scopone. Al di fuori di quel giro tutto è mistero.



A lato: la foto della statua come compare nell'articolo.

Il taccuino di Marcuccio. Romanzo per ridere

da: *Giacinto De Vecchi Pieralice*

Subiacco è per me l'arcicarissima città. Belle ed affezionate genti, gioviali, allegre, piacevoli. La città stessa ha quell'indefinibile che ti fa star di buono umore. Tu non vedi colà l'effeminato zerbino, né la svenevole civettuola, né lo smodato lusso, né l'orribile e doloroso contrapposto della somma miseria, e della somma opulenza. Tutti hanno una cera di bonomia e di franchezza, e quello stesso italiano dialetto, e quell'accentatura italiana nella quale favellano gente del grazioso e dell'allegro. Per frizzi poi, per sali, e per motti lascia fare ai Sublacensi, che per arguzie sono graziosissimi. Bello ancora e gradevole è lo rimescolarsi del popolo per la città, quei singolari costumi di Cerbara, di Rocca Canterano, quell'incrociarsi di cento favelle, perché florido n'è il commercio, frequentato il mercato, ove ogni ragione di ben di Dio ti si offre a poco prezzo ed in ottima qualità. Tutte queste cause fan sì che vi diluvii un nugolo di scolari, che apparando ai ginnasii del Seminario, superba fabbrica degna di Pio VI, aggiunge e vita ed agio alla città, e bella parvenza. Io mo' mi scordava dirvi che Subiaco è la più pittoresca città d'Italia se ne toglie quelle svizzere e quelle di marina.

Or avvenne che dal 1857 in circa fra gli altri studenti vi si facesse distinguere pure il nostro bravo Marcuccio, irrequieto, fervido, spigliato. E siccome non era mica tanto bene in danaro, ché la famiglia assai scarsamente fornivalo, come ché ricca non era, egli erasi accontato con due altri studenti, uno chiamato Ranuccio e l'altro Procopio. Con costoro erasi stabilito così. Una camera piuttosto spaziosa, ed avente il camino serviva loro da cucina e da studio, un'altra poco più grande celava ai profani i tre lettucci dei tre nostri eroi. E volle la sorte che tanto simpatizzassero questi tre sì per naturali inclinazioni, sì per forza d'ingegno, sì per spensieratezza, che dironsi parola di non lasciarsi mai più, ed essere uno per tutti e tutti per uno.

Sono brani tratti da un testo inedito di Giacinto De Vecchi Pieralice, (poliedrico intellettuale di Oricola), nel quale tre studenti parlano di Subiaco e della sua gente a metà Ottocento.

Sono convittori alle prese con i loro padroni di casa, in un gustoso quadro di vita locale.

Aggiungi altresì che il trovarsi in tre differenti classi di studio toglieva loro ogni astio possibile, ed ogni invidiuzza, l'essere di disgregati paesi toglieva ogni ripicca di amor patrio, ogni rancore di famiglie, l'essere finalmente tutti tre sovra i quindici, e fra i diciassette anni secondava il comune genio e le inclinazioni comuni. Marcuccio studiava nell'ultimo anno di Filosofia, Ranuccio in quello di Rettorica, e Procopio nel secondo di Legge che per Subiaco è l'ultimo non essendovi ulteriori gradi, ed mestieri perciò rivolgersi alle università onde riportare la laurea per potere impunemente spropositare in Utroque [Diritto]. Procopio però era lento, pacifico come una testuggine. Ranuccio era vivace, spiritoso, faceto ed aveva un'amabile ingenuità come se fosse un caro fanciullo. Marcuccio poi era tristo come un fucile rugginito.

Le due camere occupate dai tre prelodati davano con due finestre sopra una strada pubblica, in via Gregoriana, e con due altre finestre spaziavano per il pittoresco libero orizzonte sovra certi orti coltivati con eleganza, e cura somma, nella quale non v'è chi possa con i Sublacensi gareggiare.

Padrone della casa era tal Baldovino, vecchio sbracato, ma tenace più di una pigna verde, che non avrebbe venduto manco il sole nell'agosto.

Una lercia e vecchia fantesca, stata già sua amante e mai sposata per non ispendere nelle nozze, servivalo di ogni pura necessità. Io però credo aver sentito dal Primicerio di colà che veramente la Cunegonda era moglie di Balduino, ma che l'affare del Pateracchio era stato concluso così alla sordina, che tranne il Prete, e il Chierichetto e il Sacrestano i quali fecero da testimonii all'affare, tutta Subiaco non né intese parola, ed i due felicissimi coniugi per non parer tali non fecero mica o pranzo nuziale o rinfresco, ma cenaronsi di pochi cavoli, e se ne andarono a tetto. Matrimonio meglio concluso di questo non fuvi al mondo da quel di Adamo buonanima. Tanta era la

parità di vedute, e l'identità nei desideri, talché non passava giorno che una nuova economia non si facesse in quella casa. Figli non ebbero mai, che tutto in coloro era parsimonia e risparmio. Balduino indossava un vestito ogni dieci anni, ed un paio di scarpe gli servivan per venti. Cunegonda poi per non consumare di vestiario fosse Dicembre o Luglio davasi sull'anche una sottil vesticciuola e corta. Alle spalle né fazzoletto, né corsaletto alla vita. Un bisunto fazzolettone incrociato sullo dinanzi, e legato dietro per i pizzichi che ripassavano come diagonalmente sotto le ascelle, un paio di zoccoli, ed ecco tutto. Uscire di casa, non se ne parlava. Ed ecco tutto andava innanzi a furia di rattoppi. Balduino poi possedeva un orto altresì sotto la propria casa, e coltivavase lo con le proprie mani. Colà teneva le galline e il porcello ed aveva ancora abbondanza di acqua. Così provvisti del mero necessario stavano senza passar la soglia di casa talvolta anche per un mese. E per economia eransi ridotti ad abitare in due camere, delle quali una serviva loro come cucina, e le altre due, come dissi io, aveanle date in affitto a Marcuccio e colleghi, i quali pagavano in corrispettivo venti brave lire per mese. Ma la Cunegonda piativa spesso con Balduino perché si facesse logorare il mattonato da que' tre ragazzi per venti lire soltanto, e Balduino cedendo alle coniugali rimostranze in ogni primo di mese, riscuotendo la pigione, cresceva una lira. Così non andò guari che al tornarvi dei nostri tre conoscenti ebbero a pagar trenta lire per ogni trenta giorni, salvo sempre a Balduino e Cunegonda il diritto di aumentare in ogni semestre.

Ranuccio e Procopio spesso ne parlavano con Marcuccio, e ponevansi alla risoluzione di abbandonar quella casa, nella quale venivano sì bestialmente scorticati da quelle due Arpie, senza che ne avessero servizio di sorta. Così, o Lettori miei, stavano le cose nel dicembre del Cinquantasette, ed ormai pareva bello e deciso l'abbandono di quella casa, poiché i nostri giovanetti erano forzati a difettare di cibo per corrispondere alle esorbitanti esigenze di Balduino.

Le feste di Natale erano alle porte, le notti lunghissime, ed a Marcuccio avanzavano le ore al sonno. In quella veglia sentì corrersi pel capo una certa idea felicissima, che gli avrebbe sollevato dalle strettezze, e ripagati sull'avar Locatore. Esaminatala per ogni aspetto e veduto che vi era del buono, balzò dal letto come una molla d'acciaio, ed aperse i sportelli delle finestre, per le quali entrava il dubbio chiarore dell'alba lontana. Voleva ad ogni piatto conferirla con gli altri due suoi compagni, e ricer-



carne l'aiuto per l'esecuzione [...]. «Per questa mattina, disse Marcuccio, ragazzi miei, vi dispenso io dallo studio. Domani è l'antivigilia di Natale, e le vacanze cominciano fin da questa sera. Quindi le lezioni di oggi vanno a vanvera, e manco i Maestri ci stanno col capo, che anch'essi odorano e fiutano da lontano i dolciumi venturi. Io pure ho fiutato un altro bocconcino, che mi si è messo qui! E levossi l'indice fino al nodo del gorgozzule ... Tutto sta che voi ... E qui lanciò per aria con il braccio e la mano un tal gesto mariuolesco simile a un geroglifico egiziano ... E lasciò in aria la frase [...]. Vorrei sapere cosa diavolo abbiano sopra il necessario questi due orsi di Padroni nostri per poterlo imbolar loro. E si se venissero quei scorticchini che raschiarono la pelle a san Bartolomeo non avrebbero in che attaccarsi su costoro [...]». «Io, disse Ranuccio, piglierei una fatta di cordini o di spaghi. Con i cordini nella notte farei tanti nodi scorsoi, e giù li gitterei nell'orto fra i cavoli, e poi tirerei. Ben qualche cavolo ci resterebbe chiappato, e verrebbe su. Con gli spaghi poi ... anzi piglierei tanti ammiccioli, e li empirei, sì bene infilandovi tanti vermiciattoli, e nel giorno, quando Balduino torna con l'arpia della moglie a fare i progetti per crescerci un'altra lira di affitto nel venturo Gennaio, ebbene io legherei questi ammiccioli allo spago, e li calerei giù dalla finestra. Le galline sono ghiotte, ingoierebbero ami e vermetti ... e poi noi dalla finestra le tireremmo sù sù fino alla nostra rispettabilissima pentola [...]. Resta ora a Procopio il decidere se i cavoli e le galline stiano sotto il necessario di Cunegonda o sopra il necessario di Balduino [...]».

Sopra: panorama di Subiaco, da *Le cento città d'Italia*, 30 settembre 1901, p. 1.



La civitas di Carsoli. Luogo di esilio dei nemici di Cesare

da: *Angelo Miceli*

Un'importante scoperta archeologica, di cui siamo in grado di dare notizia per primi, ha consentito di apprendere nuovi interessanti particolari su un periodo della storia romana: quello, esattamente, che va dalla fine delle guerre puniche (146 a.C.) alla uccisione di Giulio Cesare (44 a.C.). Si tratta di anni, com'è noto, particolarmente densi di avvenimenti, caratterizzati dalla costituzione del primo triumvirato e da una serie di lotte sotterranee, che ebbero le loro punte più drammatiche prima nella disfatta di Pompeo a Farsalo e poi nelle famose Idi di marzo.

L'eccezionale rinvenimento è avvenuto a circa ottanta chilometri da Roma, ad una distanza di circa trecento metri dalla Tiburtina; in una vasta piana che s'apre tra i monti prima di Carsoli e che viene denominata «del Cavaliere» per via di alcuni capitani di ventura che vi si

stabilirono per un certo tempo. Taluni operai stavano procedendo allo sbrancamento d'una mulattiera, per la sistemazione d'una strada idonea a collegare direttamente la cittadina di Carsoli con certi paesi, quando sotto il territorio smosso dalle picconate è affiorato uno strato di mattoni perfettamente allineati. Gli operai, piuttosto sorpresi, hanno subito chiamato il loro assistente e quest'ultimo, resosi conto che si doveva trattare di qualcosa appartenente ad epoca molto re-

È la notizia di alcune scoperte archeologiche avvenute nella piana del Cavaliere lungo la via Valeria, pubblicata sulla rivista romana *Settecolli*, ma non possiamo precisare la data.

mota, s'è preoccupato di far continuare gli scavi con molta attenzione. Così lo strato di mattoni ha finito col rivelarsi per la copertura d'una tomba e, una volta tolti i pezzi di terracotta, in una fossa profonda circa mezzo metro è apparso lo scheletro di un uomo. Il teschio era rivolto verso il sorgere del sole e tra le ossa della mano destra si trovava una piccola anfora, in rapporto evidentemente all'antica convinzione secondo cui i defunti, nel loro trapasso, avevano bisogno di dissetarsi. Localizzata la prima tomba, s'è provveduto naturalmente a sondare la zona circostante e, nei giorni seguenti, nuovi rinvenimenti hanno fatto seguito al primo. A ridosso del tracciato della vecchia mulattiera, sono state trovate altre tombe con resti umani, sia di uomini che di donne. In diversi sepolcri è stato possibile recuperare alcuni oggetti e su un mattone (cosa questa di notevole importanza) s'è riusciti perfino a decifrare una data; il che ha consentito, appunto, di individuare l'epoca relativa a quanto venuto alla luce.

Dopo qualche tempo da queste scoperte, sul costone d'una collina poco distante s'è trovata un'altra cosa: dietro alcuni blocchi di pietra, tolti per ottenere materiale utile alla strada in costruzione, è apparsa un'antica colombaia sistemata in verticale con mattoni e pietre accuratamente sagomate. Accanto ai resti della piccola costruzione, s'è riusciti a recuperare altre testimonianze della vita svoltasi sul posto, agli albori della civiltà cristiana: collanine, qualche frammento di lancia ed alcuni pezzi di catena del tipo di quelle che servivano a tenere aganciati gli schiavi l'uno all'altro.

Sul significato di tali rinvenimenti archeologici, come si può facilmente immaginare, si sono subito avute diverse versioni: tra queste, per autorevolezza e logica di impostazione, la più accettabile è apparsa quella avanzata da alcuni esperti, che già ebbero modo di occuparsi di altre scoperte del genere avvenute nei territori abruzzesi che gravitano verso il Lazio. Secondo gli studiosi in questione, quanto venuto alla

Sotto: scavi recenti (2011) a *Carsoli* (oggi Civita di Oricola).

Segnalazione bibliografica:
Claudio De Leoni



ESCLUSIVO
"SETTECOLLI"

ECCEZIONALE SCOPERTA ARCHEOLOGICA LUNGO LA VIA TIBURTINA

Venuta alla luce l'antica Civitas luogo d'esilio dei nemici di Cesare

Vi furono mandati parecchi seguaci di Pompeo, dopo la disfatta di quest'ultimo presso Farsalo

Un'importante scoperta archeologica, di cui siamo in grado di dare notizia per primi, ha consentito di apprendere nuovi interessanti particolari su un periodo della storia romana, quello, esattamente, che va dalla fine delle guerre puniche (146 a.c.) alla uccisione di Giulio Cesare (44 a.c.). Si tratta di siti, com'è noto, particolarmente densi di avvenimenti, caratterizzati dalla costituzione del primo triumvirato e da una serie di lotte sotterranee che ebbero le loro punte più drammatiche prima nella disfatta di Pompeo a Farsalo e poi nelle famose Idi di marzo.

L'eccezionale rinvenimento è avvenuto a circa ottanta chilometri da Roma, ad una distanza di circa trecento metri dalla Tiburtina; in una vasta piana che s'apre tra i monti prima di Carsoli e che viene denominata « del cavaliere » per via di alcuni capitani di ventura che vi si stabilirono per un certo tempo. Taluni operai, nel prospeccando allo sbancamento d'una muratura, per la sistemazione d'una strada idonea a collegare direttamente la cittadina di Carsoli con certi paesi, quando sotto il terriccio smosso dalle picconate è affiorato uno strato di mattoni perfettamente allineati. Gli operai, piuttosto sorpresi, hanno subito chiamato il loro assistente e quest'ultimo, restato conto che si doveva trattare di qualcosa appartenente ad epoca molto remota, s'è preoccupato di far continuare gli scavi con molta attenzione. Così lo strato di mattoni ha finito col rivelarsi per la copertura d'una tomba e, una volta tolti i pezzi di terracotta, in una fossa profonda circa mezzo metro è apparso lo scheletro di un uomo. Il teschio era rivolto verso il sorgere del sole e tra le ossa della mano destra si trovava una piccola anfora, in rapporto evidente all'antica convinzione secondo cui i defunti, nel loro trapasso, avevano bisogno di dissetarsi.

Localizzata la prima tomba, s'è

provveduto naturalmente a sondare la zona circostante e, nei giorni seguenti, nuovi rinvenimenti hanno fatto seguito al primo. A ridosso del tracciato della vecchia mulattiera, sono state trovate altre tombe con resti umani, sia di uomini che di donne. In diversi sepolti, è stato possibile recuperare alcuni oggetti e su un mattone (cosa questa di notevole importanza) s'è riusciti perfino a decifrare una data; il che ha consentito, appunto, di individuare l'epoca relativa a quanto venuto alla luce.

Dopo qualche tempo da queste scoperte, sul costone d'una collina poco distante s'è trovata un'altra cosa: dietro alcuni blocchi di pietra, tolti per ottenere materiale utile alla strada in costruzione, è apparsa un'antica colombaia sistemata in verticale con mattoni e pietre accuratamente sagonate. Accanto ai resti della piccola costruzione, s'è riusciti a recuperare altre testimonianze della vita svolta sul posto, agli abordi della civiltà cristiana: collanine, qualche frammento di lancia ed alcuni pezzi di catena del tipo di quelle che servivano a tenere aganciati gli schiavi l'uno all'altro.

Sul significato di tali rinvenimenti archeologici, come si può facilmente immaginare, si sono subito avute diverse versioni: tra queste, per autorevolezza e logica di impostazione, la più accettabile è apparsa quella avanzata da alcuni esperti che già ebbero modo di occuparsi di altre scoperte del genere avvenute nei territori abruzzesi che gravitano verso il Lano. Secondo gli studiosi in questione, quanto venuto alla luce nei pressi della Tiburtina s'inquadra alla perfezione in una ricostruzione storica del massimo interesse. A loro giudizio, nei pressi della zona in cui sono state trovate le antiche tombe, vi era una cittadina romana denominata Civitas. Dopo la sconfitta di Cartagine, durante sempre alla predetta ricostruzione, Ro-

ma decise di relegare in tale fortezza numerosi prigionieri politici, i quali furono divisi in due categorie: alcuni vennero assegnati a lavori campestri nella zona circostante la cittadella, altri vennero rinchiusi in una tetra prigione che sorgeva — pochi chilometri distante — dove è attualmente la cittadina di Carsoli.

Le tombe rinvenute — sostengono gli esperti — sono pertanto quelle dei prigionieri politici che lavoravano la campagna, come schiavi, per conto dei legionari della vicina fortezza, la colombaia, tenendo conto che ottanta chilometri costituivano allora una distanza ragguardevole, serviva ai soldati della cittadella per mantenere i contatti con Roma grazie ai piccioni viaggiatori. Il fatto poi che nella tomba di una donna sia stata trovata una piccola fede (segno questo distintivo dell'era cristiana) non contrasta assolutamente, secondo gli stessi studiosi, con l'epoca in cui s'è tenuto ad ambientare i rinvenimenti archeologici; per il semplice motivo che il trasferimento in quel luogo di pena di parecchi cristiani, fu compiuto sicuramente in un secondo tempo. Ai prigionieri politici inviati a Civitas dalla fine

delle Guerre Puniche all'uccisione di Giulio Cesare, seguirono insomma — in tempi successivi — anche i cristiani.

Gli esperti che hanno dato questa interpretazione alle scoperte archeologiche avvenute lungo la Tiburtina, sono convinti che Civitas ebbe tra i suoi prigionieri molti uomini di primo piano, considerati da Roma avversari irriducibili e condannati quindi a finire i loro giorni lontano dall'Urbe. Si sapeva — per esempio — che dopo la sconfitta dei seguaci di Pompeo avvenuta nel 48 a.c., parecchi di essi vennero avviati in un luogo (la traduzione dal latino è testuale) « piano e rinserrato dai monti, lungo una strada consolare ».

Ebbene, simile luogo (le caratteristiche ambientali lo confermano in pieno) sarebbe proprio quello in cui sono avvenuti i rinvenimenti archeologici di cui abbiamo dato notizia.

A voler usare una raffigurazione che richiami alla mente uno tra i più famosi luoghi d'esilio, si potrebbe insomma dire che lungo la Tiburtina è stata scoperta « l'isola d'Elba » dei nemici del grande Cesare.

ANGELO MICELI



Alcuni vasetti ed anfore del I secolo a. C. venuti alla luce nei corso degli scavi lungo la Tiburtina.

questo distintivo dell'era cristiana) non contrasta assolutamente, secondo gli stessi studiosi, con l'epoca in cui s'è tenuto ad ambientare i rinvenimenti archeologici; per il semplice motivo che il trasferimento in quel luogo di pena di parecchi cristiani, fu compiuto sicuramente in un secondo tempo. Ai prigionieri politici inviati a Civitas dalla fine delle Guerre Puniche all'uccisione di Giulio Cesare, seguirono insomma — in tempi successivi — anche i cristiani.

Gli esperti che hanno dato questa interpretazione alle scoperte archeologiche avvenute lungo la Tiburtina, sono convinti che Civitas ebbe tra i suoi prigionieri molti uomini di primo piano, considerati da Roma avversari irriducibili e condannati quindi a finire i loro giorni lontano dall'Urbe. Si sapeva — per esempio — che dopo la sconfitta dei seguaci di Pompeo avvenuta nel 48 a.c., parecchi di essi vennero avviati in un luogo (la traduzione dal latino è testuale) « piano e rinserrato dai monti, lungo una strada consolare ».

Ebbene, simile luogo (le caratteristiche ambientali lo confermano in pieno) sarebbe proprio quello in cui sono avvenuti i rinvenimenti archeologici di cui abbiamo dato notizia.

A voler usare una raffigurazione che richiami alla mente uno tra i più famosi luoghi d'esilio, si potrebbe insomma dire che lungo la Tiburtina è stata scoperta « l'isola d'Elba » dei nemici del grande Cesare.

Sopra: pagina con l'articolo della rivista *Settecolli*.



luce nei pressi della Tiburtina s'inquadra alla perfezione in una ricostruzione storica del massimo interesse. A loro giudizio, nei pressi della zona in cui sono state trovate le antiche tombe, vi era una cittadella romana denominata Civitas. Dopo la sconfitta di Cartagine, stando sempre alla predetta ricostruzione, Roma decise di relegare in tale fortezza numerosi prigionieri politici, i quali furono divisi in due categorie: alcuni vennero assegnati a lavori campestri nella zona circostante la cittadella, altri vennero rinchiusi in una tetra prigione che sorgeva — pochi chilometri distante — dove è attualmente la cittadina di Carsoli.

Le tombe rinvenute — sostengono gli esperti — sono pertanto quelle dei prigionieri politici che lavoravano la campagna, come schiavi, per conto dei legionari della vicina fortezza; la colombaia, tenendo conto che ottanta chilometri costituivano allora una distanza ragguardevole, serviva ai soldati della cittadella per mantenere i contatti con Roma grazie ai piccioni viaggiatori. Il fatto poi che nella tomba di una donna sia stata trovata una piccola fede (segno

Nota dei beni della famiglia De Leoni a Tagliacozzo

da: *Claudio De Leoni*

1) Vd. *enfiteusi* in Dizionario Enciclopedico Istituto Geografico De Agostini, ediz. 1992, *sub voce*.

2) C. De Leoni, *Ristretto dell'Antica, e generosa Nobiltà della Famiglia, e Casa De' Leoni*, Pietrasecca di Carsoli 2012.

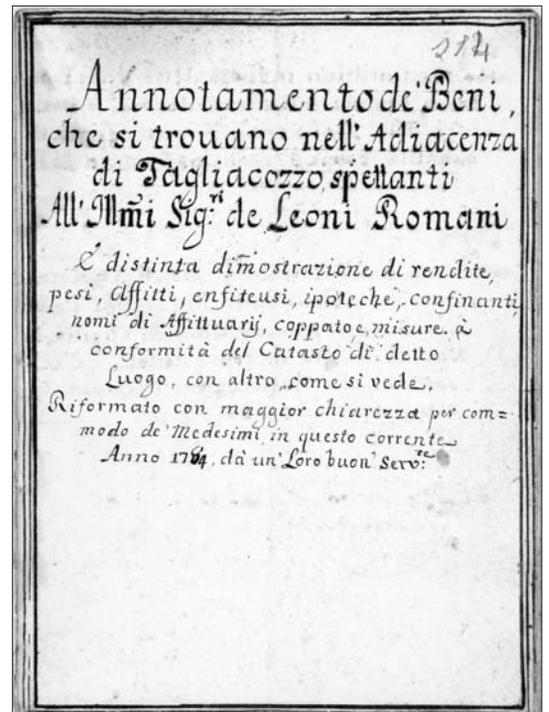
Del Manoscritto n. 2305, conservato nella biblioteca Angelica di Roma, sono stati già pubblicati numerosi documenti. Qui riportiamo alcuni stralci dalle carte 213r-224v, Sezione XLVIII, intitolate *Nota de' Beni, che al presente possiede la famiglia de Leoni in Tagliacozzo nella Provincia di Abruzzo ultra in Regno di Napoli*, datata 1784. L'elenco indica i beni posseduti da questa famiglia a Tagliacozzo e concessi in enfiteusi a fine Settecento. L'antico istituto dell'enfiteusi corrisponde ad un diritto reale di godimento di un fondo altrui concesso all'enfiteuta, a tempo o in perpetuo, con obbligo di migliorie e pagamento di un corrispettivo, in denaro o natura, e con facoltà di affrancamento dopo venti anni, dietro pagamento di una somma (1).

Il documento si compone di 23 fogli di carta di cm 26x 29, contenenti le schede storiche dei beni fondiari. La scrittura, ad inchiostro di colore bruno, è molto elaborata dal punto di vista calligrafico. La lettura e la trascrizione risultano poco agevoli per le numerose note aggiunte posteriormente, per l'evanescenza dell'inchiostro per le cancellature e per varie sovrapposizioni. Qui si trascrivono le parti leggibili e più significative.

I capolettura dei paragrafi, dai vistosi svolazzi a linee fitte, parallele e sinuose, con ramificazioni complesse che potremmo definire *baroccheggianti* o *fiorite*, sono qui indicati in grassetto maiuscolo.

Le proprietà ap-partenevano alla famiglia **De Leoni**, di antica nobiltà romana, presente dal XV secolo nel Regno di Napoli ed a Tagliacozzo dalla fine del Cinquecento. Tale presenza si deve ad incarichi di tipo governatoriale, conferiti dai Colonna, come attesta una **patente** conservata in originale ma in condizioni precarie, con bollo in ceralacca, datata **1596** e firmata da *Orsina Peretti Colonna, Principessa di Paliano, Madre et Tutrice dell'ecc.mo d.(on) Marcantonio Colonna Duca di Tagliacozzo, et Paliano* (2).

Il testo arricchisce la storia della famiglia De Leoni, che da Carsoli, nel seguire il mutare dei tempi, si trasferì a Tagliacozzo per meglio svolgere gli incarichi affidati dai Colonna.



A Tagliacozzo **Giuliano De Leoni** possedeva molti immobili, tra questi si cita il grande palazzo nobiliare *a capo la piazza*, il cui portale porta ancora il grande stemma nobiliare con busto di leone rampante e tre colombe sottostanti, a sua volta sovrastato da una grande testa leonina, scolpita a tutto tondo. Giuliano De Leoni fece realizzare nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano, la grande tomba di famiglia, con stemma, nome, dedica e data **1592**. Nella stessa chiesa i De Leoni avevano lo *iuspatronato* della cappella gentilizia, a lato destro della navata, contraddistinta da due stemmi di famiglia e dalla grande pala della *Presentazione di Gesù al tempio*.

Trascriviamo dalla *Nota de' Beni*:

Carta 213: frontespizio del fascicolo, con titolo della raccolta e l'anno **1784**.

Carta 214r: le prime righe, a lettere grandi e nette, recitano: *Annotamento de' Beni, che si trouano nell'Adiacenza di Tagliacozzo spettanti All' Ill.mi Sig.ri de Leoni Romani*. Segue, a caratteri chiari e piccoli: *È distinta dimostrazione di*

Sopra: carta 214r del documento.

rendite, pesi, affitti, enfiteusi, ipoteche, confinanti, nomi di affittuarij, coppato e misure a conformità del Catasto di detto Luogo, con altro come si vede. Riformato con maggior chiarezza per comodo de' medesimi in questo corrente Anno 1784, dà un Loro buon Servo:re.

Carta 214v: *Terra Arativa in luogo detto Valle Popolana, confina la Natività del Sig:re a' due lati, Felic'Ant:° Rosa, e Tommaso Lecce, di quantità coppe 3: canne 9, 3/3 = onza I = II.*

Terra a' S. Nicola, conf: Gio: Maria Rosa a più lati, Gio: M:a Ant:° Mancini, l'Università, Saverio Comes, Oddo di Virgilio, la via, e l'inculto di cop: [dedotte quelle spettanti alla Purificazione in corpore di essa] 103: c:6 = on: 38. Segue riga sbiadita e sotto: 4 aple 1800 furono permutate (?) con Mastroddi con tre Coppe Canapina.

Carta 215r: *Affittuario delle di contro Terre Giuseppe Santariga di Tagliacozzo colla corresponsione del terzo del fruttato, cioè una porzione al P(adro)ne, e due al Colono. (Seguono annotazioni minute e sbiadite, segni e cancellature; è leggibile l'annotazione: va bene).*

Carta 215v: *Prato a' Territi, conf: D. Filippo Resta, S. Francesco, Ant: Judoni, e la via a due lati, di coppe 60:c: 8 = on: 60*

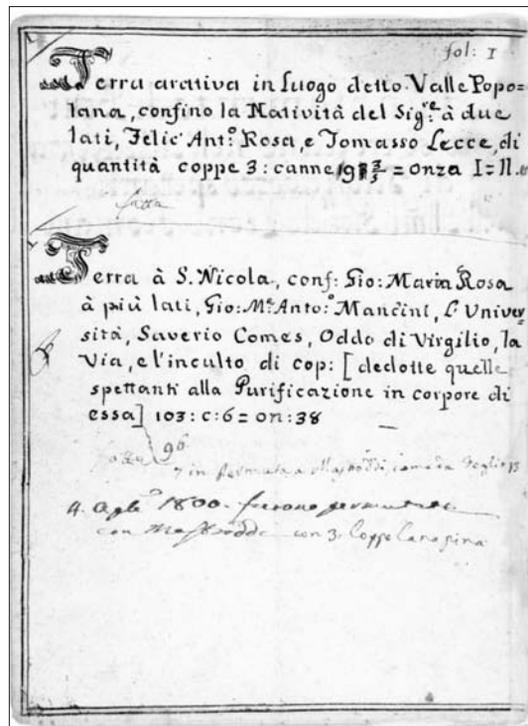
Carta 216r: *Enfiteusi. Si ritiene il di contro Prato in enfiteusi a terza generaz.ne dal Sig:r Ignazio Luppa di Tagliacozzo per l'annua corresponsione di sei ducati, come dall'Istrom:to per li atti di Not:r Gian Batt(ist)a Salci di Tagliacozzo l'anno 1703. Seguono minute annotazioni, sbiadite, di difficile lettura, con nomi e numeri. Si presume siano variazioni intercorse negli anni, vi compare l'anno 1825.*

Carta 216v: *Prato alle Pescina, confino Not:a Tom:° Ant:° Girolami, Gio: Maria Antonio Mancini, S. Franc: e la via di Cop: 23: 13 3/5: on: come siegue Prato ibidem, confino la via a due lati, S. Franc:o: e li Coletta di cop: 29:6: on: compreso il Prato di sopra 51:28:10. (seguono tre righe sbiadite).*

Carta 217r: *Enfiteusi. Si ritiene, l'uno, e l'altro di contro Prato in enfiteusi perpetuo da Dom:°. Orecchia di Tagliacozzo per annui ducati tre e mezzo, come dall'Istrom:° per li atti di Nr: Pietro Stefanichio a di 26 marzo 1699, col peso delle Reg: e collette Ceduto a Felice Antonio Majolini (seguono dieci righe minute ed illeggibili).*

Carta 217v: *Vigna alla Valle di S. Cosimo confino la via, Se medesimo per la selva à due lati e Gio: Novelli di cop: 2:14; 3/5 on: (frase poco leggibile; forse grande vigna...). Rustico in essa Vigna di cop: 2: o 1/5. Selva a Frisoli confino se mede:° per vigna, Giustino di Mena di Magliano, S. Cosimo e la Via, di cop: 17:10 on: 7:14: 10. (seguono tracce di nota sbiadita su sei righe).*

Carta 218r: *Enfiteusi Filippo Venturini ritiene in enfiteusi perpetua li dicontro Beni col canone di*



carlini quindici l'anno, come dall'Istromento per li atti di Notar Giacinto Cocco di Tagliacozzo li 18 dec. 1710 come da istro. in filza [...] 36 lett. B. (seguono due righe e sette nomi poco leggibili).

Carta 218v: *Prato a Prato Longo, seu Ponticello seu la Valle delli Tolfi, conf: S. Cosmo, S. Francesco, e la Via, di cop: 14: 11 3/5: on: 14:17 = Terra alla Valle di S. Cosimo, con casa conf: se medesimo per Vigna a due lati Dom:co Venturini, se med:o per Prato à tre lati, S. Franc: e la via, di copp: 17 = on: 8: 15:.*

Vigna ibidem, conf: se med:° a' due lati per la terra, Nicol'Ant:o Amicucci, S. Dom:., e S. Fran(ces)co di cop: 8: = 17 = on: 8:15:.

Prato ibidem, conf:; se medesimo per Terra a' tre lati, S. Dom:co Oddo di Gio: Maria, li eredi di Dom: Ant:° Bucci, il Suffraggio, Oddo Mastroddi, se med:° per Cannapina à tre lati e la Via, di coppe 33:3 3/5: on: 33: 5:.

Canapina ibidem, confino se med:°: per Prato à tre lati, Oddo Mastroddi, e la Via, di cop: 7:2:on: 11: 25:.

Carta 219r: *Enfiteusi (centrale alta) Li contro descritti Beni si ritengono in enfiteusi [...] da Dom:o Ant:o Santariga colla corresponsione di Sedici ducati l'anno, come per l'Istrom:to di N. Filippo Bonomo 26 settembre 1722; a' terza generaz:e masculina (seguono 4 righe illeggibili).*

Carta 219v: *Prato a Toppito, confino il Sig:r Filippo Resta, di cop: 8: =: on: 8: =*

Carta 220r: *Enfiteusi. Il contro descritto Prato si ritiene in enfiteusi dal Sig. Filippo Resta coll'annuo canone di carlini venti, come per Istrum.to di N^: Francesco del Grande fatto il di 17 Giugno 1737: in Tagliacozzo. (sotto vi è uno schizzo con riquadri e nomi abbreviati).*

Sopra: carta 214v del documento.



Sopra: Tagliacozzo, stemma famiglia De Leoni;
a lato: la lettera 'E' a c. 218r.

Carta 220v: *Prato a Valle Popolana confino Gio: Maria Rosa il SSmo Suffraggio, e la Via di cop: 6: 18 1/5: on: 8:2:.*

Carta 221r: in alto al centro: *Affitto*. Segue *Si affita il controscritto Prato per carlini quindici l'Anno. Presentem.te si ritiene da Giuseppe Santini di Tagliacozzo, fino a tutto il 1777* (seguono sette righe minute di scarsissima leggibilità).

Carta 221v: Foglio suddiviso in due parti da doppia linea ondulata. Nella sezione superiore troviamo: *Prato, e salceto alla valle di Rocco, seu Valle della Selva, conf: Procopio Santini a' due lati, il fosso, e Girolamo Mancini, di cop: 8:=:on:8:=:.* Seguono delle cancellature. Nella seconda sezione Troviamo: *Selva alla valle di Rocco, conf: Berardino Fantozy, ed il Suffragio, di cop: 8:7:on: I: II: 15:.* Segue, con grande R ramificata, *Rustico in essa di cop: II: 17: on: I: 5: 10:.*

Carta 222r: In alto, dopo numerose cancellature: *Affitto, sotto, Al Mag(nifi)co Procopio Santini per carlini dodici l'anno.* (due mezze

righe cancellate). Nella seconda metà pagina abbiamo *Enfiteusi Col medesimo Procopio Santini a terza generazione per carlini dodici l'anno, come dall'istrom.o per li atti di N.º Odone Mastroddi di Tagliacozzo a 16 marzo 1746* (segue breve nota non chiara).

Carta 222v: *Canapina a Frisoli confino orteto (?) Mastroddi, ed Ant: Judoni di cop: I: 17 1/3: on: 3: 3:.* Segue nota aggiunta: *venduta al Dottor Alessandro Mastroddi come da Istrom. Rogato dal Conf... (?) Not(aro) Cap(itolino) in Roma nel mese di Maggio anno 1605.*

Carta 223r: (in alto centrale) *Enfiteusi*. Segue *Li controdescritti Beni li ritiene in enfiteusi a' terza generaz(ione) masculina Gio: Maria Bonomo per annui carlini sei, come dall'Istromento per li atti di N:r Odone Mastroddi di Tagliacozzo 7 settembre 1744=* Segue una nota sbiadita con barre di cancellatura.

Carta 223v: *Terra alla su'olta della villa seu piano di S. Gio., conf: la via, Carlo Jannola a' due lati, ed il D:a Biagio Ercolini di cop: 21: = : on: 14: = : = Vedi foglio 1*

Carta 224r: in alto al centro *Affitto*. Segue *La di contro Terra la ritiene Santariga in affitto per anni 9 da terminare nel 177... della Villa.* Seguono annotazioni non comprensibili, tranne la data *4 aprile 1800.*

Carta 224v: *Stalla, Casa, e Fienile loco detto Capo Croce. Conf: il Sig: Romualdo Novelli, li S.S. di S. Dom:co e la strada a 2 lati on: =* (ultima carta del documento).

Si auspica che i nomi, le date, i toponimi ed i confini possano essere di ausilio per eventuali ricerche relative alla storia del territorio, della conduzione dei fondi e delle famiglie di Tagliacozzo citate.



Notizie ottocentesche sul santuario della Madonna dei Bisognosi

1) Archivio di Stato di L'Aquila (ASAg), *Sottointendenza di Avezzano*, serie I, b. 22, fasc. 5.

2) Archivio Storico della Diocesi dei Marsi, Avezzano, Fondo D, b. 187, fasc. Oricola..

Il 21 settembre 1854 il frate guardiano del convento della Madonna dei Bisognosi, Ascanio da Ovindoli, scrisse al Sottointendente di Avezzano lamentandosi del comune di Pereto perché da 4 anni non versava più al santuario l'*elemosina* di 30 ducati, corrisposta annualmente dal lontano 1833 (1). Il mancato versamento, secondo la sua ricostruzione, era stato determinato da *Silvestro Picone di Pereto, Andrea Santetti di Rocca di Botte, Giuseppe Laurenti di Oricola, fratello del perpetuo cassiere comunale e regolatore del comune istesso*, contro i quali gli altri decurioni si erano mostrati passivi *perché illitterati*. Le persone citate avevano inoltre provveduto a depennare dal bilancio comunale la relativa voce di spesa.

Le censure si concentravano in particolare su Giuseppe Laurenti, segretario comunale, che giustificò il suo operato inviando alle autorità superiori una copia della delibera del decurionato di Pereto del 9 febbraio 1851, nella quale si accennava all'origine dell'*elemosina*. Tempo prima il convento era rimasto pressoché disabitato, con un solo laico e un solo sacerdote, i quali *dissiparono parte degli utensili del convento [che] restò privo del necessario*. Successivamente, nel 1832, i Francescani Riformati della Provincia Aquilana decisero di ripopolare il convento. Trovandolo spoglio e in condizioni precarie, chiesero un aiuto al comune di Pereto. Quindi a detta del Laurenti e dei citati decurioni, il contributo dei 30 ducati era stato una liberalità del municipio e non un obbligo di questo verso i frati, né averlo erogato per anni costituiva un vincolo per il comune o un diritto acquisito dalla comunità francescana residente alla Madonna dei Bisognosi.

Fu interessato della questione il giudice circondariale di Carsoli, che fece conoscere al Sottointendente il suo parere con la relazione datata 24 dicembre 1855. Illustrò a grandi linee che i religiosi stavano operando ampliamenti del convento, per renderlo più confortevole

Sono stralci di documenti d'archivio utili a comporre il mosaico della vita dei francescani nel convento annesso al noto santuario.

con un refettorio meno angusto e più spazi per i pellegrini e i visitatori, attività interpretate dall'amministrazione peretana come un lusso e non motivate da reale necessità. Il giudice inoltre sottolineò il servizio che i frati svolgevano abitualmente a favore della comunità di Pereto, anche nei momenti difficili, come quello dell'epidemia di colera che colpì il paese nel 1854. Citò anche un frate, che dopo aver svolto il servizio religioso, stava ritirandosi in convento quando incontrò *due lupi, i quali lo inseguirono fino a che il povero religioso arditamente salì un albero, a piedi del quale rabbiosi per fame stettero fino all'arrivo degli altri religiosi che avvisati del pericolo del compagno partirono dal convento per prestargli aiuto*. Concluse il giudice: *chi non chiamerebbe ingrato il comune di Pereto, che invece di corrispondere ai benefattori con considerazioni vistose nega loro quell'assegnato sussidio che annualmente ha somministrato per molto tempo? [...]. Eppure non è il Comune, non è il Decurionato che si oppone all'adempimento, sibbene un infelice dottorello del Comune stesso, il quale avendo una mal'intesa influenza insinua al venerabile Decurionato cose contrarie al dovere, cui quest'ultimo viene chiamato al dovere dalla Legge Naturale e dalla Legge positiva a rendere giustizia alla comunità della Madonna del Monte [...].*

Sarà il Consiglio dell'Intendenza a sancire la fine della controversia il 3 luglio 1856. Si riconobbe che il contributo versato dal comune di Pereto non costituiva un obbligo, ma aveva un carattere *facoltativo e volontario*, inoltre doveva sottostare all'approvazione dell'autorità superiore, autorizzazione, tra l'altro, mai richiesta dal comune. Pertanto non si approvò l'*elemosina* per il 1855 e per i 4 anni precedenti.

Ma non solo Pereto era oggetto delle cure dei frati, anche Oricola, come testimonia uno sgrammaticato e colorito documento rintracciato nell'Archivio diocesano dei Marsi (2).

*Pereto, S. Maria del Monte 28 giugno 1887
Signor Canonico stimatissimo.*

Da che Monsignor Vescovo venne in santa visita in

3) ASAg, Sottointendenza di Avezzano, serie I, b. 22, fasc. 169.

4) Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Fondo per il Culto, Corporazioni Religiose, b. 362, posiz. 1068.

5) ASAg, Prefettura, serie I, 2° versamento, cat. XIV, b. 6234.

Oricola insieme con voi, io ho seguito a servire quella popolazione fin ad ora, per far l'ubbidienza al Vescovo, debbo dirvi però che la vostra lettera di raccomandazione al Maestro di Oricola che la consegnai colle stesse mie mani a lui sul conto della vettura, la vostra lettera per ordine di Monsignor Vescovo, le raccomandazioni sono state tutte inutili e non hanno fatto alcun profitto, si è fatto sordo alle preghiere del Vescovo, il Maestro non se ne è curato e non se ne cura affatto di mandarmi la vettura, e per conseguenza ho dovuto andare, in Oricola, e ritornare in Convento, per lo più sempre a piedi, a questi caldi, strate [sic] piene di pietre e montagne. Caro Canonico vi assicuro che mi si sono compiati [sic] i piedi, e pieni di sangue e piaghe, per le pietre per andare e tornare a piedi, non so se possa correre così; di più stai di continui circa 24 giorni fisso in Oricola, perché un giorno mi sopravvenne una febbre così gagliarda che mi fece stare a letto 10 giorni, ed restante in convalescenza, in modo tale mi dovei affittare io la vettura per non ritornare a piedi, per non assoggettare ad un'altra malattia più forte, e la vettura l'ho dovuta pagare io, e questo è stato 5 volte una lira la volta, ed ancora non mi sono rimesso bene. Caro Canonico, per le medicine, brodo, ed altre cose occorse necessarie per la malattia, me se n'è andato qualche cosa, ed anche tutto il tempo che sono andato in Oricola dal 1° maggio fino ad ora, me se ne sono andate fra tutto 40 lire. Monsignor Vescovo, mi promise in Oricola, che lui mi avrebbe ricompensato a tutto e che me l'avessi notato, ora mi raccomando alla vostra pietà e carità e buon cuore di adoperarvi presso Monsignor Vescovo di farmi avere il danaro che me se n'è andato, e la promessa che mi fece che perciò mi raccomando caldamente alla carità vostra, ed al vostro buon cuore, ed alla carità di Monsignor Vescovo di mandarmi questo danaro al più presto possibile si può; perché debbo togliermi il debito che ho fatto, ed io non ho niente sono un povero Religioso.

Aspetto al più presto possibile un vostro riscontro favorevole e l'avrò a grazia specialissima.

Non più vi tedio, vi bacio la mano, e l'anello a Monsignor Vescovo, e suo Vicario, e con tutta stima, e rispetto, mi ripeto con fretta.

P.S. Vi prego di rimediare a questa faccenda di Oricola perché per me è un continuo strapazzo andare e tornare ci rimetto la salute e l'età ci sta ho messo i piedi a 65 anni.

Vostro Aff(ezionatissimo)mo Servo

P(ad)re Pio da Celano

Altre brevi note di anni precedenti relative al santuario della Madonna dei Bisognosi, le ricaviamo dai documenti della Sottointendenza di Avezzano (3). Il sindaco di Pereto rispondendo il 3 aprile 1877 a una richiesta di notizie da parte del superiore, riferisce che il comune era venuto in possesso del convento francescano con le leggi relative alla sop-

Pereto, S. Maria del Monte, 28. Giugno 1887.
Signor Canonico Sivalfimo
Dato che Monsignor Vescovo venne in santa visita in Oricola insieme con voi io ho seguito a servire quella popolazione fin ad ora per far l'ubbidienza al Vescovo debbo dirvi però che la vostra lettera di raccomandazione al Maestro di Oricola che la consegnai colle stesse mie mani a lui sul conto della vettura la vostra lettera per ordine di Monsignor Vescovo, le raccomandazioni sono state tutte inutili e non hanno fatto alcun profitto, si è fatto il sordo alle preghiere del Vescovo, il Maestro non se ne è curato e non se ne cura affatto di mandarmi la vettura per conseguenza ho dovuto andare, in Oricola, e ritornare in convento, per lo più sempre a piedi, a questi caldi, strate piene di pietre e montagne. Caro Canonico vi assicuro che mi si sono compiati i piedi, e pieni di sangue e piaghe, per le pietre per andare e tornare a piedi, non so se possa correre così; di più stai di continui circa 24 giorni fisso in Oricola, perché un giorno mi sopravvenne una febbre così gagliarda che mi fece stare a letto 10 giorni, ed restante in convalescenza, in modo tale mi dovei affittare io la vettura per non ritornare a piedi, per non assoggettare ad un'altra malattia più forte, e la vettura l'ho dovuta pagare io, e questo è stato 5 volte una lira la volta, ed ancora non mi sono rimesso bene. Caro Canonico, per le medicine, brodo, ed altre cose occorse

pressione degli ordini religiosi.

In quel momento erano in convento: padre Silvestro di Aquila di 53 anni, p. Nicola di Magliano dei Marsi di 72 aa., p. Pio di Celano di 54 aa., il frate citato nel precedente testo

I laici presenti erano: fra Pietro di Poggio Cinolfo di 73 aa, fra Massimino di Pereto di 60 aa, fra Gio:Antonio di Balzorano sessantaquattrenne. I frati appartenevano alla Provincia Aquilana, obbedivano al loro superiore provinciale e al vescovo dei Marsi.

A seguito delle leggi sulla soppressione degli ordini religiosi l'Intendenza di Finanza sollecitò da Roma il 24 dicembre 1884 (4) gli uffici tecnici per accertare i beni del Convento della Madonna del Monte in Pereto e del Monastero di S. Scolastica in Subiaco, perché surge un forte dubbio che alcuni canoni dovuti a tali enti morali, e per essi alla subentrata Amministrazione del Fondo Culto, siano sfuggiti alla soppressione perché ignoti gli attuali possessori dei fondi enfiteutici. Si attese un riscontro per recuperare le somme dovute.

Un esempio di sensibilità culturale, ancora presente in molti consiglieri comunali dei nostri paesi, ce la offre una delibera del comune di Pereto del 27 agosto 1873 (5) circa l'acquisizione dei libri presenti nel convento al momento delle leggi oppressive. Trovando sconveniente spendere 200 lire annue per mantenere una biblioteca, liquidò la storia scrivendo: [i libri] non sono di valore, ma solo possono servire di sopra la veste ai salumi, e all'uso de' tabacchini.

Le tabelle nella pagina successiva indicano i frati presenti in convento nel 1862 e 1866.

Sopra: lettera di padre Pio da Celano.

n.	Nome al secolo	Patria	Nascita	Entrata ordine	Nome da religioso	Voti	Condizione	Arrivo in convento	Convento di provenienza
1	Raffaele Tempesta di Donato (a)	S. Donato	17.01.1816	25.06.1832	p. Filippo	solenni	sacerdote	22.12.1861	S. Giuliano di Aquila
2	Luigi Tamburrini, fu Fortunato (b)	Atina	21.01.1800	28.04.1820	p. Isidoro	idem	idem	27.05.1861	S. Angelo di Ocre
3	Nicola Sabato, fu Scipione (c)	Capua	23.05.1804	23.10.1820	p. Pantaleone	idem	idem	10.10.1850	S. Francesco di Balsorano
4	Oreste Paoni, di Sante	Aquila	15.11.1825	24.08.1843	p. Silvestro	idem	idem	15.06.1860	S. Giovanni di Capestrano
5	Stefano Cesarini, di Vincenzo*	Mutignano	1831	27.02.1852	f. Giovanni	semplici	laico professo	20.11.1862	S. Maria in Celano
6	Luigi d'Innocenzo, fu Pasquale*	Civita Retenga	09.02.1837	10.08.1857	f. Luigi	idem	terziario	24.12.1861	S. Francesco in Traetto
7	Fedele Pera, del fu Pasquale	Pescina	1800	? 04. 1824	f. Vespasiano	solenni	laico professo	20.06.1860	S. Onofrio di Raiano
8	Serafino Ippoliti, di Michele	Petrella di Cappadocia	20.07.1836	12.11.1858	f. Serafino	idem	terziario	26.07.1859	S. Antonio di Scanno
9	Francesco Bove, fu Angelo*	Arpino	06.12.1828	26.03.1854	f. Francesco	idem	idem	16.11.1859	S. Giovanni di Capestrano
10	?	Poggio Cinolfo	?	1830	f. Pietro	idem	laico professo	1830	idem
11	Nicola di Stilio, fu Biagio	Pietranico	08.02.1836	27.07.1860	f. Nicola	idem	terziario	27.07.1860	idem

Tab.1. Elenco dei membri componenti la Casa dell'ordine religioso di Riformati stabilita nel comune di Pereto e nel chiostro annesso alla chiesa sotto il titolo di Maria Santissima de' Bisognosi (15.03.1862) (da: ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Fondo per il Culto, Corporazioni Religiose Soppresse, b. 362, posiz. 1068).

* Non sa scrivere. a) guardiano dell'ospizio, b) vicario; c) vice guardiano pro tempore. p: padre. f: frate.

n.	Nome al secolo	Patria	Nascita	Entrata ordine	Nome da religioso	Voti	Condizione	Epoca della professione
1	Raffaele Tempesta, di Donato	San Donato (Sora)	18.01.1815	25.06.1832	p. Filippo	Solenni	sacerdote	Balsorano 30.06.1833
2	Giuseppe Paolucci, fu Domenico	Rapino	13.03.1813	31.07.1830	p. Lorenzo	Idem	Idem	Penne 31.07.1831
3	Giustino Romani, fu Francesco	Cappadocia	24.11.1809	07.01.1829	p. Martino	Idem	Idem	Balsorano 21.01.1830
4	Gaetano Di Luca, fu Federico	Castel di Sangro	11.07.1826	27.09.1847	p. Demetrio	Idem	idem	Magliano 12.12.1848
5	Vittorio Tempesta, di Nicola	San Donato (Sora)	03.08.1838	19.03.1854	p. Daniele	Idem	idem	Magliano 11.04.1855
6	Gabriele Giammarco, di Pasquale	Introdacqua	12.07.1836	24.11.1856	p. Michele	Idem	idem	Magliano 08.12.1857
7	Antonio Mazzola, di Giuseppe (1)	San Donato (Sora)	24.08.1835	idem	p. Aurelio	Idem	idem	Idem
8	Antonio Baccari, fu Francesco (2)	idem	11.11.1800	25.11.1821	f. Epifanio	Idem	laico	Celano 25.11.1822
9	Domenico Salvucci, fu Donato	idem	01.07.1799	18.11.1822	f. Giorgio	Idem	Idem	Penne 19.11.1823
10	Fedele Pera, fu Pasquale (3)	Pescina	28.04.1802	11.11.1830	f. Vespasiano	Idem	Idem	Penne 24.12.1831
11	Pietro Giustini, fu Berardo*	Pereto	24.05.1811	19.11.1838	f. Pietro	Idem	Idem	Solmona 28.11.1839
12	Pietrantonio De Sanctis, fu Domeniantonio*	Poggio Ginolfi	16.06.1806	08.06.1840	f. Pietro	Idem	Idem	Magliano 08.06.1841
13	Antonio Iadeluca, fu Antonio* (4)	Pereto	03.11.1819	08.1840	f. Massimino	Idem	Idem	Magliano 21.11.1851
14	Giovanni Pendenza, fu Urbano*	Poggio Filippo	19.07.1820	05.1840	f. Massimiliano	idem	idem	Magliano 06.01.1855
15	Donato Antonelli, di Angelantonio	San Donato (Sora)	02.05.1823	01.1842	f. Giandomenico	Idem	Idem	Magliano 23.01.1856
16	Stefano Cesarini, di Vincenzo*	Mutignano	21.01.1831	02.1851	f. Giovanni	Temporanei (5)	idem	Celano 14.01.1861
17	Francesco Bove, fu Angelo*	Arpino	forse nel 1827	27.03.1855	f. Francesco	Temporanei	Inserviente	?
18	Nicola Distilio, fu Biase	Pietranico	02.1835	12.08.1854	f. Nicola	Idem	Idem	?
19	Serafino Ippoliti, fu Michele	Petrella	07.1835	29.11.1857	f. Serafino	Idem	idem	?
20	Ciorrode (?) (6) Virgilio, di Michele	Santo Apollinare	08.03.1832	01.06.1854	f. Virgilio	idem	idem	?
21	Sabato Nicola (7)							

Tab. 2. Elenco membri componenti la casa dell'ordine religioso mendicante di Minori Riformati stabilita nel comune di Pereto sotto il titolo di Santa Maria de' Bisognosi (07.08.1866) (da: ACS, *ibidem.*)

* Non sa scrivere. 1) Al momento della redazione dell'elenco era a Trimentuoli, frazione di Traetto, con il permesso del superiore provinciale. 2) idem. 3) Era gravemente infermo, si chiedeva la massima pensione. 4) Nel documento: *Diadeluca*. 5) Poi è stato aggiunto: *solenni*. 6) Con il permesso dei superiori si era recato a Terelle, di lui si attendevano i documenti per completarne la posizione. La lettura del cognome è incerta. 7) In una annotazione si legge solo "inserito d'ufficio". p: padre. f: frate.

Le elezioni politiche del 1913 nella Marsica

da: *Redazione*



Nella Marsica e nel Carseolano si confrontarono l'uscente onorevole Giovanni Torlonia (per i partiti di governo) e l'avvocato

Luigi Vidimari per i socialisti.

La vittoria fu del Torlonia, che divenne deputato nella XXIV legislatura (dal 27 novembre 1913 al 29 settembre 1919).

Seguiremo alcuni momenti della campagna elettorale attraverso i giornali locali.

La Riscossa, il 28 settembre 1913, riporta in prima pagina questo articolo, che ci avvisa dell'asprezza dello scontro.

Una severa lezione

Gli avversari speravano che le nebbie sorte dal prosciugamento del lago di Fucino avessero potuto avvolgere in eterno la mente e la coscienza del nostro popolo, ma lo stesso ha dimostrato di essersi finalmente scosso dal lungo letargo e di aver riacquisito la padronanza di sé stesso, tutta la propria fierezza. Aligi si è svegliato dal sonno millenario e non sarà più possibile di chiudergli nuovamente gli occhi luminosi, di addormentarne ancora la ridesta coscienza.

Dopo una lunga attesa, che avrebbe dovuto acuire il desiderio di rivederlo, ed una sapiente preparazione per un ricevimento solenne, l'on. Torlonia venne in Avezzano.

Venne il mitico principe, il benefattore dell'umanità, il parlamentare illustre, il redentore della contrada... ma il popolo fu assente al suo arrivo.

Un'onda di folla palpitante di amore non si accalò alla soglia del suo palazzo: i contadini dall'animo generoso non l'attesero per le strade per manifestargli la loro gratitudine, cittadini autorevoli non andarono ad attestargli la propria immutabile stima: Avezzano non prese in considerazione la sua venuta.

Ma... in compenso egli si ebbe la visita circospetta del prefetto della provincia di Aquila il quale con servilismo mai visto lo aveva preceduto di qualche ora nella nostra città, per andargli a fare umile atto di ossequio, per mettersi a sua disposizione onde concordare con lui il modo migliore per falsare il primo esperimento del conquistato suffragio universale.

Nel 1912 venne soppresso il diritto di voto per censo e fu introdotto un diritto di voto universale parziale.

Potevano votare solo i maschi maggiorenni alfabeti; mentre quelli analfabeti votavano se avevano compiuto 30 anni e svolto il servizio militare.

Poi, per ingannare i gonzi, giustificare le spese, far crescere i compensi, si fece passare per la via della città una ridevole larva di dimostrazione popolare capitata da un portabandiera barcollante per ebbrietà, seguito da una dozzina di dipendenti del Torlonia comandati all'increscioso servizio, cui erasi accodato un manipolo di mocciosi fanciulli, allegro simbolo della incoscienza di certi avversari.

Quella accozzaglia di persone diverse, che non erano certo la rappresentanza del popolo nostro, passò rapidamente per la città ed andò a fermarsi sotto il palazzo del padrone, a cui; spese erasi inscenato il miserando spettacolo.

Ed egli si fece al balcone per ringraziare il popolo suo... ma vide, comprese e si ritrasse umiliato, a cercare conforto nelle amiche braccia prefettizie.

Il popolo intanto, il popolo vero, che lavora, che soffre, che pensa, che sente nell'animo generoso il disgusto più vivo per ogni viltà, si affollò compatto e sdegnato sotto la casa dell'avv. Vidimari, che con esso condivise le gioie ed i dolori della vita, e gli improvvisò una calorosa dimostrazione, che fu di simpatia per lui, di monito severo agli avversari, facendo a tutti comprendere di non essere disposto a subire né corruzione, né sopraffazione, nella manifestazione della sua più che regale sovranità.

La dignitosa ma dura lezione ebbe effetto immediato: deputato e prefetto ripartirono silenziosamente meditando, si dice, sulla strepitosa rivincita.

A tale scopo si vorrebbe trascinare in galoppinaggio elettorale anche il ministro Nitti, sotto il pretesto di una nostra zootecnica, in cui la bestia più degna della pubblica ammirazione sarebbe, purtroppo, un curioso campione della razza umana. Noi non sappiamo se a Roma, si approveranno e seconderanno certe indegne manovre, contro le quali hanno già levato alta voce di protesta i rappresentanti delle associazioni e della stampa democratica, ma se anche ciò dovesse avvenire, e se la violenza e la corruzione riuscissero a dare al nostro avversario un'altra vittoria, non saremmo noi davvero ad avergliene invidia.

Se *La Riscossa* sosteneva il candidato socialista, *La Guardia d'Orlando*, prese le posizioni del Torlonia e il 16 ottobre 1913, a p. 1 da notizia dei comitati elettorali a favore dell'onorevole

Sopra: Giovanni Torlonia.

uscente, che si erano formati nei diversi centri marsicani. Noi daremo conto solo di quelli della piana del Cavaliere.

A **Carsoli** figurano: il prof dott. Achille Angelini, prof. dott. Giulio Galli, prof. dott. Rodolfo Tarantini, Gabriele Angelini e Giovanni Angelini, consiglieri comunali; Augusto Angelini, ing. Sebastiano Bultrini, Marcangeli avv. Giovanni, Vincenzo Grazia, albergatore; Gaetano Paoni, assessore comunale; Valente Mariano, negoziante; Malatesta Domenico, Gaetano Scafì, negoziante; Scafì avv. Alfredo, Zazza Alberto, assessore comunale; Antonio Tarantini proprietario; Arnaldo avv. Tarantini, Benedetto Arcangeli, Francesco Angelini di Angelo, Luigi Arcangeli.

Ad **Oricola**: Gr. Uff. Comm. Rostagno Fortunato, Consigliere della Corte dei Conti; Nitoglia Costantino, sindaco; Nitoglia Alberto, conciliatore; Basile Rinaldo, vice-conciliatore ed assessore anziano; Laurenti avv. Filippo, consigliere comunale; Laurenti Giovanni, proprietario; Laurenti Alfredo, assessore comunale; Laurenti Achille, segretario comunale; Galli Luigi, proprietario; Di Felice Raffaele.

A **Pereto**: Comm. Carlo Vicario, sindaco; Ing. Francesco Vicario, consigliere comunale; Laurenti Sistilio, assessore comunale; Santese Emilio, assessore comunale; Camposecchi Amedeo, assessore comunale; Penna Alberto, ricevitore telegrafico; Vita Ludovico, esattore comunale; Pelone Giovanni, consigliere comunale; Camposecchi Luigi, consigliere comunale; Bove Arcangelo, consigliere comunale; Fracassi Vincenzo, negoziante; Santese Berardino, capo ufficio elettr.; Penna Vincenzo, Penna Giuseppe.

A **Poggio Cinolfo**: Barone Antonio Coletti, Barone Luigi avv. Coletti, Laurenti Antonio, assessore comunale; De Santis Antonio, consigliere comunale; Rossi Vincenzo, Eboli Francesco, Barone Angelo.

A **Rocca di Botte**: Nocella Pio, sindaco; Bonanni Domenico, assessore comunale; Tarquini Evaristo, assessore comunale; Di Clemente Clemente, assessore suppl.; Bonanni Cesare, idem; Pietronero Elia consigliere comunale; Tarquini Pietro, idem, Tarquini Quintilio, idem; Romani Michele, idem; Mastroddi Gio. Domenico, idem; Serafini Benedetto, segretario comunale; Fulgenzi Enrico, Santetti Pietro, conciliatore; Morelli Luigi, Bonanni Pietro fu Bartolomeo, Di Clemente Domenico, Mastroddi Don Pietro, Alimanti Giuseppe, Santelli David, Fiori Giovanni, Bultrini Giuseppe, Menti Luigi, Sciamanna Giuseppe.

Sulla reale partecipazione di questi personaggi

ai comitati elettorali dell'uno o dell'altro è ragionevole avere qualche dubbio, perché lo stesso giornale, sempre in prima pagina, titola:

Porcherie dell'on. Torlonia. *Questo il titolo... indecoroso d'uno dei tanti fogli volanti, con i quali si tenta in questi giorni dalla propaganda socialista, di offuscare la tradizionale chiaroveggenza dei nostri contadini. Il contenuto? Al solito: menzogne! Ivi con riferimento ad una corrispondenza anonima del «Messaggero», si riconferma che il prof. Tarantini, il prof. Galli ed il sig. Antonio Tarantini di Carsoli, avrebbero protestato presso gli uffici del «Messaggero» per la loro inserzione nel locale comitato pro-Torlonia. Smentiamo in maniera recisa tale notizia capziosamente tendenziosa. Ed ora dovremmo parlare delle PORCHERIE..., DI CHI? Nel comitato di Sante Marie pro-Vidimari sono segnati i nomi dei signori Filippo Borghese, Giacomo Colelli, Giovanni D'Andrea e Giovanni Lattanzi... Ebbene questi signori non si son mai sognati di dare la loro adesione alla candidatura Vidimari ed hanno vivacemente protestato per l'abuso che si è fatto dei loro nomi ...*

Sempre *La Guardia di Orlando* (p. 2, stessa data) informa del fervore elettorale pro Torlonia e scrive:

Proclamazione dell' On. Torlonia ad Avezzano. *Non faremmo cenno, a distanza notevole di tempo, del grandioso avvenimento di rinvigorita coscienza politica nel nostro collegio, se il «Messaggero» con inqualificabile impudenza non avesse proclamato quel convegno delle migliori personalità, di cui si onorano i nostri comuni, meschina ibrida riunione di qualche signore e di parecchi coloni del Fucino... Ad abbattere così temeraria corrispondenza basterà solo notare che tutti i componenti i veri comitati locali gremirono nel pomeriggio del 20 u. s. la grande sala del Teatro Iris, ove con magnifici discorsi, il prof. Nardelli, il comm. Rostagno, il sig. Pema [?], e l'avv. Vincenzo Ludovici illustrarono la nobiltà ed i fini dell'attuale campagna elettorale...*

Tagliacozzo, 23 ottobre. *Imponente fu la dimostrazione di simpatia fatta giovedì scorso all' On. Torlonia da questa cittadinanza. Oltre un migliaia di elettori, preceduti dal sindaco, cav. uff. Giuseppe Iacomini dagli assessori Valentini, Tancredi e Bellantese e da molti altri consiglieri comunali, oltre che dalle più notevoli personalità del paese, tra cui notammo il notaio Giuseppe Fallace, il dott. Giuseppe Valenzi, l'avv. Vincenzo Ludovici, il prof. Paoluzi, il Presidente del Movimento cattolico abruzzese, il Direttore del «Popolo Marso» etc., gli si fecero incontro a riceverlo presso all'ingresso del paese. La marcia reale suonata ripetutamente dal locale concerto ed i molti vessilli tricolori agitati dal vento... riproducevamo la reale intonazione della lotta. Nel Teatro Comunale Talia il Sindaco con un brillante applaudissimo discorso espose la ragione della attuale campagna elettorale e si augurò che la grande maggioranza dei suoi amministrati si sarebbe affer-*

mata compatta sul nome del candidato costituzionale e contro l'avv. Vidimari socialista.

Brevi ma calorose e sennate parole pronunciò anche il Presidente della Direzione Diocesana, riscuotendo il consentimento dei presenti.

In risposta, l'on. Principe espose il suo programma politico, vivacemente e calorosamente applaudito dal fitto pubblico che gremiva il Teatro.

Dopo il lento rinfresco, sorse a parlare il dott. Valenzi per ringraziare il Principe della generosa offerta fatta a vantaggio del civico Ospedale e per augurare alla sua vittoria.

Il piccolo gruppetto vidimariano lanciò al passaggio dell'On. Torlonia qualche «evviva Vidimari», ma i loro schiamazzi furono coperti dal grido unanime di «Evviva Torlonia» sgorgante dalla grande folla che seguiva l'illustre Principe.

Prima di partire, questi lasciò L. 2000 all'Ospedale, L. 700 ai poveri; al Ricreatorio Corradini L. 200 e L. 100 al Concerto.

*Nel articolo **Le tentate sopraffazioni dei vidimariani e la vibrata reazione di tutti i paesi del collegio**, scrive: Era nostro fermo proposito che la lotta elettorale si svolgesse tra la più schietta lealtà e cavalleria ed ai candidati non si contrastasse la libertà di fare ampia propaganda in proprio favore, come si riconoscesse pieno agli elettori il diritto di manifestare le proprie idee e convinzioni. Nessuna espressione e nessuna parola in vero meno che corretta è mai uscita dalla nostra penna e dalla nostra bocca all'indirizzo del candidato avversario o dei suoi fautori, e basta riandare i vari numeri della Guardia d'Orlando oltre che i vari discorsi da noi pronunziati, in quest'ultimo periodo di tempo, pro Torlonia, per convincersene a pieno.*

D'altra parte, in tutti i paesi del collegio, sin in quelli nei quali l'avv. Vidimari non conta alcun elettore, gli si era dato modo d'esporre il suo programma senza contrasto e senza ostilità.

I primi cenni di aggressione personale si ebbero in un certo discorso, tenuto dallo stesso Vidimari ad Avezzano e del quale demmo notizia a suo tempo ai nostri lettori e in parecchi articoli successivi della Riscossa, come del piano prestabilito di violenza, di sopraffazione si ebbero le prime avvisaglie proprio in Tagliacozzo, quando reduci da un comizio pro-Vidimari tenutosi ad Avezzano, parecchi cittadini invasati dalle nuove idealità democratiche, credettero d'essere diventati i despoti del pensiero altrui, così da permettersi e in quella sera ed in altre successive, atti di grave provocazione, se non di vera e propria intimidazione ai danni dei fautori dell'On. Torlonia. La scorrettezza e la prepotenza raggiunsero il maximum in questi ultimi giorni quando bastava che agli avversari giungesse notizia della visita dell'On. Torlonia in qualche paese del collegio, perchè dalla rocca più vicina di propaganda partissero tre o quattro caporioni del partito rosso ad organizzare i dieci o quindici compagni per una controdimostrazione

a base di urlì, di schiamazzi e di fischi... tali che impedissero a noi di parlare. Ciò accadde a Villa S. Sebastiano ed a Carsoli ... ove la grande maggioranza della popolazione, in mancanza d'un buon servizio di pubblica sicurezza, dov'è subire la violenza di 10 o 15 forsennati ... Ciò si tentò pure a Capistrello e a Tagliacozzo ove la folla riuscì ad imporsi ed a reprimere a tempo gl' insani conati avversari.

Il Messaggero e la Riscossa han poi disimpegnato meravigliosamente il compito di far assurgere alla dignità di dimostrazioni di protesta degli atti di criminosa intimidazione.

Ecco, a riprova, alcuni de' tanti telegrammi spediti all'on. Torlonia dopo la indecente gazzarra di Carsoli.

[Scrissero da Carsoli il prof. Angelini, Luigi Petrocchi, ed altri, rappresentando al Torlonia la propria solidarietà e rincuorandolo della reazione dei suoi sostenitori]

Ed ora?

Ora naturalmente ogni impegno di lotta leale e cavalleresca è rotto... e già ci pervengono notizie che in ogni paese del collegio le maggioranze torloniane si vanno rifacendo delle aggressioni subite dai paladini vidimariani.

Anche La Riscossa (stessa data) offrì la sua versione dei fatti di Carsoli e in più informò sul comportamento degli attivisti avversari

***La manifestazione ostile di Carsoli al Principe Torlonia.** È apparso ieri un manifestino col quale si stigmatizza l'ostilità manifestata a Giovanni Torlonia dal popolo di Carsoli.*

Ebbene noi teniamo a dichiarare pubblicamente che mai nei nostri discorsi abbiamo pronunziate frasi che potessero incitare la folla contro il deputato avversario; e tanto meno noi abbiamo predisposti i paesi del nostro collegio a ricevere Torlonia con fischi e schiamazzi.

Tutti infatti hanno dovuto riconoscere ed ammirare la nostra condotta aperta, leale e signorile con cui stiamo sostenendo questa sproporzionata lotta.

Anzi ogni volta che i nostri discorsi hanno suscitato entusiasmo tra gli ascoltatori, e questi hanno tentato di prorompere in manifestazioni ostili contro il nostro avversario, noi abbiamo con ogni mezzo represso la ribellione di quelle anime.

E se questa è sempre stata la nostra linea di condotta, non sappiamo davvero giustificare il risentimento manifestato in seguito ai fatti di Carsoli.

Noi non sapevamo nemmeno che Torlonia in quel giorno si portasse in quel paese.

E se il popolo di Carsoli proruppe in manifestazioni ostili, noi siamo grati ad esso di aver in tal modo dimostrato che non si vende, e che tenace nelle decisioni prese vuole attestare al Principe Torlonia, con la stessa votazione di cinque anni or sono, la propria contrarietà politica, ma noi certo non fummo i sollecitatori di quell'onda di ribellione al deputato uscente, come ad arte vorrebbero far credere i nostri avversari.

E tanto è vero che persino in Tagliacozzo, dove tutto il popolo ieri era con noi e per noi, mantenemmo una serenità ed una compostezza esemplare nonostante che avessimo tutta la possibilità di rendere frustranea la troppo modesta dimostrazione preparata dal Sindaco, da Ludovici e dai Preti.

E che dire allora dell'accolta in Scurcola delle guardie del Fucino e di pochi teppisti assoldati, tutti armati di nodosi bastoni, i quali di ritorno da Tagliacozzo, ubbriachi e provocanti, con grida incomposte, spalleggiati dal Sindaco e da qualche altro incosciente, impedirono alla popolazione di Scurcola per lungo tempo di manifestare a Luigi Vidimari la propria simpatia?

Questo significa preparare dimostrazioni ostili, per quanto vane, e porsi sull'orlo di gravi irreparabili conseguenze.

Eppure anche in questa contingenza noi raccomandammo la massima calma, mentre ciò non fece a Carsoli il comitato di Torlonia, tanto che tre noti teppisti che seguivano il Principe, approfittando dell'oscurità e della folla, ferirono di coltello un povero operaio nostro simpatizzante.

Poco prima del voto Torlonia fa conoscere il suo programma politico, sempre tramite La Guardia d'Orlando, che lo pubblicò in prima pagina il 25 ottobre 1913.

Elettori!

Nel ripresentarmi a Voi per chiedere la conferma del mandato legislativo, già per due volte spontaneamente affidatomi, sento il dovere di esporvi i principi ed i criteri ai quali ho ispirato e intendo ispirare l'opera mia nella prossima legislatura.

La lotta che si combatte oggi nel Collegio di Avezzano non è lotta di persone, perché stanno di fronte un candidato socialista, il quale tenta di conquistare al suo partito un collegio del nostro Abruzzo ed un candidato costituzionale che rispecchia l'attaccamento tradizionale della Marsica alle patrie istituzioni.

Gli elettori devono perciò necessariamente raggrupparsi intorno all'uno od all'altro, innanzi tutto per ragioni di principio.

Il partito socialista, qui, come altrove, per ispiarsi la via, vuol far credere che certe riforme siano soltanto possibili accettando le sue dottrine; ma, dando uno sguardo al passato, può affermarsi invece che l'ascesa delle classi lavoratrici non è monopolio dei socialisti: essa anzi è programma e cardine di tutti indistintamente i partiti dell'ordine. Ne è riprova il fatto che tutte le conquiste economiche delle classi lavoratrici furono volute e decretate dai costituzionali. Ed anche l'allargamento del suffragio, ispirato a criteri eminentemente democratici, fu proposto e sanzionato appunto dallo stesso partito, al quale mi onoro di appartenere.

E perciò una legislazione sociale tendente ad elevare sempre più economicamente ed intellettualmente le classi lavoratrici non può a buon diritto essere rivendicata come programma esclusivo dei socialisti.



Una Nazione tanto è più prospera quanto più rendono la mano d'opera, l'industria ed il commercio: migliorare quindi le condizioni delle classi lavoratrici è dovere di tutti i partiti.

Diedi insieme con tutta la Camera il mio voto favorevole al decreto di annessione della Libia all'Italia, non solo perchè questa aveva il diritto incontestato di prendere nel Mediterraneo il posto che le spettava per le gloriose tradizioni storiche e per la sua importanza di grande Nazione, ma anche perchè in uno slancio magnifico di concorde patriottismo il valore mirabile dei nostri soldati rivelò a noi stessi, rivelò al mondo che la nostra coscienza nazionale era formata. Mentre è sperabile che il possesso delle nuove terre sia assicurato gradualmente per vie pacifiche, è anche da augurarsi che esse possano costituire presto uno sbocco sicuro e proficuo per le correnti migratorie dei nostri lavoratori.

Parimenti ho secondato col mio voto tutte quelle riforme che, nell'orbita delle nostre istituzioni, tendono al miglioramento morale ed economico delle varie classi sociali.

Così farò anche per l'avvenire, se ancora una volta mi sarà da voi riconfermato l'onorifico mandato di rappresentarvi in Parlamento.

Specialmente darò tutto il mio appoggio a quei provvedimenti legislativi che abbiano di mira l'incremento dell'agricoltura e lo sviluppo di possibili industrie oltre le esistenti; ciò che appunto maggiormente interessa la nostra regione e più da vicino la tocca.

Elettori!

La nobile terra dei Marsi, ricca di feconde energie, che in pochi anni, mercè la virtù operosa dei suoi figli, ha aperto il suo seno alle nuove correnti di civiltà e di progresso, che d'ogni parte la sospingono e la vivificano, deve continuare la sua ascensione, senza sterili lotte intestine, che ne ritardino comunque lo sviluppo, ma con la concordia di tutte le sue forze ed alla luce dei principi politici sino ad oggi costantemente seguiti e professati.

In nome di questi principi attendo sereno e fiducioso il vostro responso.

Avezzano, 16 ottobre 1913.

Sopra: testata de *La Riscossa*, organo di stampa del blocco democratico del collegio di Avezzano.

Una pagina di storia monastica per Tagliacozzo

da: *Alessandro Paoluzi*

Un celebre monastero benedettino. È quello delle Monache dei Ss. Cosma e Damiano in Tagliacozzo. Ebbe origine nel 981 da una Cona, dedicata ai SS. Martiri Cosma e Damiano, esistente sul pendio boscoso, a sinistra del fiume Imele, appena questo, liberate le irose sue acque dagli scogli dell'Arunzo, sta per prendere il piano. Quella Cona – *cum pertinentiis suis* – ceduta ai Benedettini da Ottone II in quel Placito di Cedici, dov'era presente Rainaldo Berardi, che dovea essere il capo stipite dei conti Berardi di Tagliacozzo, durati fino al 1250, fu data dal monastero di Montecassino in enfiteusi perpetuo alle Benedettine di Uppa e Val di Varri, mediante la corrisponsione di un canone annuo di tre piastre, pari a lire 15,30. Da Val di Varri le claustrali, che ivi abitavano in un convento già dei Cistercensi, secondo lo Sclocchi, vennero a stabilirsi prima del Mille nel nuovo monastero, edificato vicino alla Cona già detta, la quale, in varie riprese ingrandita, divenne poi l'attuale chiesa dei Ss. Cosma e



A lato: Tagliacozzo, ingresso del monastero dei Ss. Cosma e Damiano.

Con questo titolo il periodico *Il Sacro Speco di San Benedetto* stampò nel 1924 due contributi (fascicoli: settembre, pp. 160-162 e dicembre, pp. 229-231) di Alessandro Paoluzi sulla storia di Tagliacozzo e del monastero benedettino dei Ss. Cosma e Damiano.

Damiano, senza che per altro le Religiose abbandonassero del tutto la primitiva loro dimora. Da una Bolla di Alessandro III del 1171 in favore delle Benedettine di Tagliacozzo, risulta che il monastero di Val di Varri era ancora abitato dalle monache di San Benedetto. Il monastero dei Ss. Cosma e Damiano, anche adesso abitato dalle Benedettine, è il testimonio più antico delle gesta dei nostri padri e degli avvenimenti ora prosperi, ora dolorosi, che si svolsero sempre in Tagliacozzo attraverso i secoli fino ai giorni nostri. Esso vide subito arricchita la sua potenza, specialmente colle numerose donazioni dei fedeli, impauriti dal creduto finimondo del Mille, e crebbe a tanto, da diventare feudo temuto e rispettato nel medio Evo.

L'origine di Tagliacozzo

Attorno al monastero incominciarono subito a sorgere, specialmente in contrada detta ora *Annidati*, le case dei villici, addetti al servizio del medesimo, e furono quelle il primo nucleo della nuova Tagliacozzo, che man mano si veniva formando nel posto attuale, a spese della popolazione posta dietro l'antistante arce equicola della Civita, sotto l'arcipretura di S. Cecilia, dove era sorta in seguito alla distruzione di Carseoli fatta dai Romani nel 449 p. U. e, la nostra antica Cassioli. I privilegi ed i possessi di questo celebre monistero sono elencati in 7 Bolle papali, in prove testimoniali legali ed in un decreto di Ferdinando IV Re di Napoli nel 1790.

La prima Bolla pontificia fu emanata da Alessandro III, datata a Tuscolo il XVI di delle Calende di aprile del 1171 e diretta ad Audisia o Audoisa, abbadessa del monastero, che era sorella del famoso conte di Tagliacozzo Bonaventura Berardi, detto Amilace e della madre del grande papa Innocenzo III dei conti di Segni. In quel documento pontificio si confermano alle Benedettine dei Ss. Cosma e Damiano il possesso e i diritti con tutte le



appartenenze sulla Chiesa di San Vito, di San Giovanni di Camerata, sulla terza parte di quella di S. Andrea in Clereto, sulla metà delle offerte che si fanno nelle Chiese del Castello di Tagliacozzo in occasione delle solennità di Pasqua e di Natale e sulla metà dei loro diritti funebri. Si attribuisce al monastero il diritto di sepoltura degli uomini magnati del Castello - *sepulturam majorum hominum praefati Castrì* - e di funerare gli abitanti di Poggetello - *Podii Bufarae*.

Le decime sui monti della valle dei Ss. Cosma e Damiano e del suo alveo. Trenta moggia di terra seminaria, le vigne, le selve, le case coloniche - *in praedicto Castro* - 2 molini, ventidue piedi delle terre, delle quali gli uomini del monastero erano infeudati e la chiesa di S. Maria di Sorbo, *cum omnibus pertinentiis suis*, si proibisce al nobile uomo Bartolomeo de Talliacozo o ai suoi eredi, come d'altra parte lo stesso Bartolomeo avea solennemente promesso al Papa, di continuare a esercitare abusi - *pravas consuetudines* - ai danni del monastero.

Questo Bartolomeo de Talliacozo era un fedele camerario o commissario imperiale, di cui si narra che nel 1236 circa, riferisse a Federico II avere Andrea De Pontibus, allora castellano di Tagliacozzo sotto gli ultimi Berardi, costruito una torre di nuovo, contro la proibizione della legge sulle incastellazioni - *contra prohibitionem nostram*. Di questo Bartolomeo de Talliacozo, l'autore di questo scritto possiede il timbro o sigillo, ritrovato qualche anno addietro tra le

rovine del castello della Civita, il quale è di bronzo, della grandezza di due soldi, con un picciuolo bucato per appendersi e porta scolpito nel mezzo un leone rampante, divisa della famiglia De Leonibus, a cui apparteneva Bartolomeo e in giro la leggenda «S. Barthi de Talliacozo», che vuol significare: sigillo di Bartolomeo di Tagliacozzo. Nella Bolla predetta si commina la scomunica a chi molesta ed usurpa i diritti del monastero e vi si parla della giurisdizione che sulle monache avevano i Cassinesi - *salva Cassinensis monasterii debita justitia et reverentia*.

La seconda Bolla, che riguarda il monastero dei Ss. Cosma e Damiano, è di Clemente III, in data del secondo giorno delle none di giugno 1190 dal Laterano e diretta alla nominata abbadesa Adoisia, che era sua parente. Il documento pontificio, oltre a ricordare i possessi e i diritti. enumerati nella Bolla di Alessandro III e le strapotenze del nobile uomo Bartolomeo di Tagliacozzo, dice che la chiesa di S. Giovanni esisteva nel Colle de Palanga, così si denominava allora il Colle S. Giacomo, e fu quella chiesa che Roberto Orsini nel 1375, secondo l'iscrizione riportata dal Brogi e dal Serravezza, edificò, se non restaurò in località detta ora S. Giovanni Spallato.

Si inibisce inoltre a qualunque vescovo dei Marsi di esercitare giurisdizione sulla chiesa e sul monastero delle monache o sul loro clero. Quest'ultima proibizione è la sanzione di una sentenza emanata dal Papa a proposito di un fatto tragico-macabro, svoltosi qualche anno prima nella chiesa monachile di S. Maria in Sorbo, come racconta il monaco benedettino D. Mauro Inguanez nel fascicolo: «Pergamene del Monastero dei Ss. Cosma e Damiano in Tagliacozzo», pubblicato qualche anno fa. Il racconto, decifrato dall'Inguanez, è un ricorso che le Benedettine facevano al Pontefice contro il clero vescovile di Sorbo e suoi fautori i quali, mentre il clero del monastero nella sua chiesa di S. Maria era intento a celebrare le esequie ad una morta, presente cadavere, penetrarono nella chiesa e, con gran tumulto e scandalo, tentarono portar via il cadavere, afferrandolo per i capelli e facendolo rotolare davanti alla porta del luogo sacro, col pretesto di portarlo a funerare nella chiesa Vescovile.

Il Papa mandò una inchiesta, tanto più che il monastero, a cui apparteneva la chiesa violata, era alle dirette dipendenze della S. Sede, e i colpevoli furono puniti. Nella Bolla di Clemente III si stabilisce inoltre che senza il consenso del vescovo Diocesano e delle monache nessuno ardisca erigere cappelle o altari contro altari nei confini delle parrocchie del

In alto: Tagliacozzo, campanile della chiesa dei Ss. Cosma e Damiano.



In alto: Tagliacozzo, iscrizione sul campanile della chiesa dei Ss. Cosma e Damiano.

monastero – *cappellam, seu Altare contra Altare nullus erigat.*

Inoltre si dà facoltà alla Abbadessa pro-tempore di punire quelle monache professe, che ardiscono di uscire dalla clausura e si proibisce a chiunque di ricettarle. Il che indica che la legge della clausura era rilassata.

La terza Bolla è di Celestino III, emanata il 1 giugno 1192 da S. Pietro in Vaticano e diretta alla Badessa Mabilia. In essa si confermano i diritti e i possessi sanciti nelle Bolle dei predecessori, si ricordano le malversazioni di Bartolomeo di Tagliacozzo e si parla per la prima volta che le monache possedevano in S. Donato la metà del molino di un certo Giovanni Trotta e in Tagliacozzo la metà della selva di Capacqua – *medietatem Sylvae capitis aquae* – e la selva del Colle di Coci. Si ricorda anche che il monastero è sotto la protezione della S. Sede.

La quarta Bolla è di Onorio III, in data del secondo giorno delle none di aprile del 1221 ed emanata da Veroli, pure diretta all'Abbadessa Mabilia. Essa, confermando le Bolle dei predecessori, annuncia il nuovo acquedotto costruito dalle Benedettine, che esiste anche al presente, e che dal fiume Imele porta l'acqua nell'orto del monastero – *aqueductum in Valle de Taleacotio*. Anche qui si ricordano i soprusi di Bartolomeo.

La quinta Bolla, che è la più importante per le notizie riguardanti Tagliacozzo in quei tempi, è di Alessandro IV, datata da Napoli agli ultimi del 1254 e diretta alla Abbadessa del monastero, di cui non si fa il nome.

Il documento conferma tutti i possessi e i diritti, enumerandoli uno per uno, del monastero dei Ss. Cosma e Damiano in Tagliacozzo, già citati nelle Bolle riportate. Vi si dice che il monastero sta sotto la protezione del Papa, che la metà di mulino di Giovanni Trotta fu comprata a

Filippo di S. Donato all'Abbadessa Aduisa, che il monastero stesso avea diritti e possessi su 9 chiese e cioè: su S. Cecilia, S. Egidio, S. Nicola, S. Pietro in Castro Taleacotii, su S. Giovanni di Camerata in Colle Palauga, su S. Vito, su S. Andrea, su S. Maria di Sorbo e sulla chiesa di Poggetello, *cum pertinentiis suis*. Vi si parla ancora dei gravi abusi che aveva introdotto il quondam Bartolomeo di Tagliacozzo contro il monastero, proibendo anche agli eredi di esercitarli e si esenta la chiesa dei Ss. Cosma e Damiano, le monache ed i chierici da ogni giurisdizione dei Vescovi dei Marsi, dando facoltà all'Abbadessa di chiamare qualunque Vescovo, o di inviare a qualunque Vescovo per i chierici ordinandi – *qui ad sacros ordines fuerint promovendi*.

Finalmente, dopo ricordate le disposizioni sulle monache che uscissero dalla clausura, emanate dai predecessori, annuncia che quantunque la città di Tagliacozzo in quell'anno 1254 e tutto il suo territorio fosse sottoposta a generale interdetto – *cum generale interdictum terrae fuerit* – tuttavia alle monache si permetteva dentro il monastero di celebrare i divini uffici a porte chiuse, senza ammettervi gli scomunicati e gli interdetti e senza suonare le campane – *liceat vobis in monastero vestro, clausis januis, exclusis excommunicatis et interdictis, non pulsatis campanis, submissa voce Divina officia celebrare*. L'interdetto in parola si riferiva alla scomunica scagliata contro Manfredi dal Papa, e la circostanza riferita dimostra che Tagliacozzo si era dichiarato partigiano del figlio illegittimo di Federico II, che pur tante simpatie ha sempre suscitate per la morte gloriosa e per la magnifica descrizione che ne fa Dante nel III del Purgatorio:

Blondo era e bello e di gentile aspetto

Ma l'un dei cigli un colpo avea diviso.

La sesta Bolla è di Innocenzo VIII, data dal Vaticano il settimo giorno degli idi di ottobre del 1484 in favore dell'Abbadessa e del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, contra il Guardiano dell'Ordine dei Frati Minori della chiesa di S. Francesco, che pretendeva esser tenuto a consegnare non la metà, ma un quarto della cera dei funerali, che si celebravano in detta chiesa, alla Badessa e al convento delle monache.

Approbamus dictam Abbatissam et Conventum medietatem cerae oblatae, dum corpora decedentium pro tempore apud dictam Domum S. Francisci sepulta fuerunt et dum exequiae pro animabus eorum vel post ipsorum obitum celebratae fuerint et celebrabuntur in futurum, habere debere.

La settima Bolla pontificia finalmente in favore del monastero dei Ss. Cosma e Damiano è di Clemente VII emanata da S. Pietro in Vaticano nel 1533. In essa si ricordano i diritti delle

Benedettine sulla metà della cera dei morti, seppelliti od ufficiati nella chiesa di S. Cecilia, di S. Egidio, di S. Pietro (è omesso S. Nicola), di S. Francesco dei Frati Minori, di S. Maria in Poggetello, il possesso totale della chiesa di S. Maria di Sorbo e le esazioni delle oblazioni che i fedeli in dette chiese facevano a Pasqua e a Natale. Si conferma al monastero l'esenzione delle esazioni secolari, dovute ai re e ai principi, il diritto alle decime sui mulini – *quae sunt in valle Ss. Cosmae et Damiani et in alveo suo* – e il possesso delle vigne, delle terre, delle selve, delle case, e dei casolari.

Oltre alle citate Bolle, il monastero dei Ss. Cosma e Damiano e la omonima chiesa parrocchiale alle dipendenze del medesimo, vantano in appoggio dei loro diritti e privilegi una prova testimoniale di un prete Berardo prodotta da Nicola, procuratore di Montecassino contro il maestro Giovanni di Patrono, procuratore del sig. Vescovo Marsicano, l'anno 1237, il 20 novembre, l'anno undecimo del Pontificato di Gregorio IX e decimosettimo di Federico, imperatore dei Romani, sempre Augusto, ed inclito Re di Gerusalemme e di Sicilia. Da essa testimonianza si rileva che ognuna delle 5 chiese parrocchiali di Tagliacozzo e cioè S. Cosma, S. Pietro, S. Nicola, S. Egidio e S. Cecilia, aveva annessa la sua casa canonica per uso del Parroco, che anzi quella di S. Pietro è chiamata palazzo – *dixit quod fuit in palatio S. Petri in Taleacotio*. Quel prete Berardo asserì che in quell'anno 1237 la sola parrocchia dei Ss. Cosma e Damiano contava 100 e più famiglie – *interrogatus quot fucularia habet in parochia sua ipsum Monasterium, dixit, quod centum et plus*. Vi si desume anche che le oblazioni percepite dal monastero dagli abitanti di Tagliacozzo consistevano in frumento, in diritti funerari, in danari, in carni e in candele – *interrogatus quomodo sciret dixit quod vidit homines ipsos portare decimas frumenti, mortuaria, quinque panes, denarios, carnes et pisces et candelas ad dictum Monasterium*. Sui diritti di funerare che aveva la chiesa del monastero, prete Berardo testimoniò che S. Cosma era in possesso di seppellire gli uomini della sua parrocchia e della parrocchia di S. Pietro, eccettuate quattro o cinque famiglie, tutti i Signori dello stesso Castello e tutti i militari, e tutti i chierici, e alcuni uomini della parrocchia di S. Nicola e alcuni della parrocchia di S. Egidio – *dixit quod Monasterium S. Cosmae fuit in possessione sepeliendi mortuos de Castro Taleacotio, de parochia sua et parochia S. Petri, exceptis quatuor focularis vel quinque, et sepeliendi omnes Dominos ipsius Castri, et quosdam de parochia S. Argiricos, et quosdam homines de parochia S. Nicolai, et quosdam de parochia S. Aegidii*.

Nel predetto monastero ancora esistono i libri in cui anno per anno venivano annotate dalle Abbadesse pro tempore i proventi e le decime di cui sopra. Da essi risulta che erano Abbadesse: nel 1650 Donna Anna Maria Guarducci, nel 1654 D. Flavia De Leoni, nel 1661 D. Maria Cecilia Brevi, nel 1663 D. Giustina De Leoni e nel 1682 D. Marianna Resta.

Il monastero vanta anche un'ordinanza del 27 agosto 1473 del Vicario Generale del Vescovo dei Marsi, colla quale si obbligava i parroci di Tagliacozzo a dare alle monache, che erano le padrone della chiesa di S. Cosma, la metà di tutti gli incerti funerari delle loro chiese; inoltre un Reale Dispaccio di Ferdinando IV del 18 agosto 1790 col quale, dopo rifatta la storia di tutti i privilegi del monastero fin dalle origini, si ordinava a chi di dovere di eseguirli e di rispettarli.

La potenza e l'importanza del monastero dei Ss. Cosma e Damiano si è mantenuta in quasi tutta la efficienza fino alla soppressione delle corporazioni religiose del 1861, quando furono incamerati tutti i beni delle Benedettine che costituivano un patrimonio ingente. Ma i racconti più preziosi e in gran parte finora inediti della storia di Tagliacozzo, ce li farà il vecchio monastero come un buon nonno agli attenti nipotini, quando ci dirà del suo confessore il Beato Oddo, monaco Certosino, morto il 14 gennaio 1200 e seppellito con grande venerazione nella sua chiesa di S. Cosma. Allora vedremo passare davanti ai nostri occhi attenti, come in un caleidoscopio, fatti, leggende, famiglie, tutta una storia interessantissima di Tagliacozzo e del suo Ducato che va da prima del Mille fino ai nostri giorni. Ma ciò in un'altra occasione.



A lato: Tagliacozzo, ingresso della chiesa dei Ss. Cosma e Damiano.

Il clero e lo studio della storia locale

da: *Redazione*

Parigi, 20. Abbiamo già accennato alla particolare importanza annessa, nello svolgimento dell'attuale Congresso di Storia Ecclesiastica di Francia, alla relazione di S. E. Mons. Grente, Vescovo di Le Mans, Accademico di Francia, intorno alla necessità da parte del clero di dedicarsi allo studio della storia locale, al metodo da tenere ed al posto che tale studio deve avere nei Seminari Maggiori.

La viva attesa, giustificata anche dal fatto che l'interesse dell'argomento varca le frontiere del paese ov'è stato trattato, ha fatto convergere nella sede dell'Istituto Cattolico di Parigi, ove si tiene il Congresso, una folla ancor più numerosa del solito, che ha ascoltato con grandissima attenzione la dotta parola dell'Ecc.mo Vescovo. Mons. Grente esprime, anzitutto, il voto che il Congresso possa avere, come primo risultato, quello di allargare il nome e l'influenza della Società di Storia della Chiesa di Francia, così degnamente presieduta da Sua Eminenza il Card. Baudrillart.

Rilevata, poi, l'utilità per i sacerdoti ed i seminaristi di interessarsi allo studio del passato, l'oratore si propone di esporre qualche idea generale, la cui attuazione potrà comportare, nelle singole diocesi, particolari modalità secondo il giudizio dei rispettivi Vescovi.

Non è certo il caso di insistere sulle ragioni di questo interesse e di questa utilità; né sull'influenza che un tale studio determina sulla formazione del sacerdote, facendogli meglio comprendere la fondazione e gli inizi della Chiesa, l'evoluzione dei Dogmi, le vicissitudini dei Concili, le lotte del Papato, le fluttuazioni delle eresie e degli scismi, lo sviluppo degli Ordini e delle Congregazioni, l'azione dei Santi, le resistenze del potere e del popolo all'apostolato, gli ostacoli, spesso perfidi e sanguinosi, dell'autorità civile, e tante altre questioni, che illuminano gli avvenimenti e mostrano la divinità della Chiesa nelle sue interminabili prove, il contrario delle sue tempo-

L'articolo apparso su *L'Osservatore Romano* il 21 maggio 1936 (p. 1) a firma di mons. Grente, *Il clero e lo studio della storia locale*, proposto nel Congresso di Storia ecclesiastica della Francia, suggerisce la necessità di una solida formazione storica dei sacerdoti diocesani, per interpretare la storia locale e tutelare le ricchezze artistiche.

ranee sconfitte e delle sue vittorie.

Spesso gli avversari del cattolicesimo si servono della storia come di un'arma di combattimento, e non esitano, sia a proiettare un'abbagliante luce su ciò che loro serve, sia a travisare od a passare sotto silenzio ciò che onora la Chiesa.

Dedicandosi con cura ad uno studio nel quale spesso dei laici, anche estranei alla nostra fede, eccellono e trovano grandi attrazioni, il sacerdote aumenterà il suo prestigio personale e l'autorità del suo pastorale insegnamento. Sotto il fallace pretesto che la scienza fomenta l'orgoglio, egli non cederà, uscendo dal Seminario, alla tentazione di porre in un canto i suoi libri di storia o di ricusarsi, allorché gli verrà offerta l'occasione, nei cicli delle conferenze annuali, di trattare soggetti storici.

Non si trincererà dietro le occupazioni di ministero per escludere lo studio o la lettura, salvo quelle del giornale; giacché per dedicarsi fruttuosamente alle opere giovanili o di azione cattolica ha bisogno di innovare la sua provvista di conoscenze, per non correre il rischio di ripetere sempre le stesse, o di essere troppo arretrato od infine di chiacchierare troppo, credendo di supplire con le parole alla mancanza delle idee.

Il sacerdote deve essere in grado di affrontare convenientemente le gravi questioni sollevate dalla stampa o dalle riviste, le quali invadono spesso i campi più diversi, dall'arte alla scienza, dalla teologia alla mistica.

Non gli si chiede di trattarle come un esperto, ma desterà assai meraviglia che le ignori.

È al Seminario, ha affermato l'illustre Prelato, che i chierici debbono prendere lo slancio verso gli studi storici.

È là che si acquistano quelle abitudini di lavoro, che orientano e sostengono una vita, sviluppandole sotto l'impulso di un professore competente, convinto dell'importanza del suo corso, provvisto di attitudini e della adeguata formazione e preoccupato di arricchire incessantemente il suo corredo di conoscenze e la

sua esperienza.

Il regolamento elaborato, sotto Pio X, dalla Sacra Congregazione dei Vescovi, non esitava a prescrivere per il corso di storia tre ore ogni settimana per la durata di cinque anni, ed un'ora supplementare per l'archeologia, con una sommaria iniziazione alle questioni di epigrafia, di paleografia, di architettura e di arte.

La direzione dei Seminari mostrerà la sua considerazione della storia, introducendola tra le materie di esame con un posto uguale alle altre discipline. Essa non negligerà di segnalare quei libri o riviste storiche che meritano questa fiducia, né di far ascoltare, in refettorio, opere, discorsi od articoli capaci di svegliare, presso i candidati al sacerdozio, l'appetito di nobili ed istruttive letture. Solidamente istruito nelle questioni della storia generale e formato ai suoi metodi, il prete sarà preparato ad interessarsi della storia parrocchiale ed a trattarla con intelligenza e gusto.

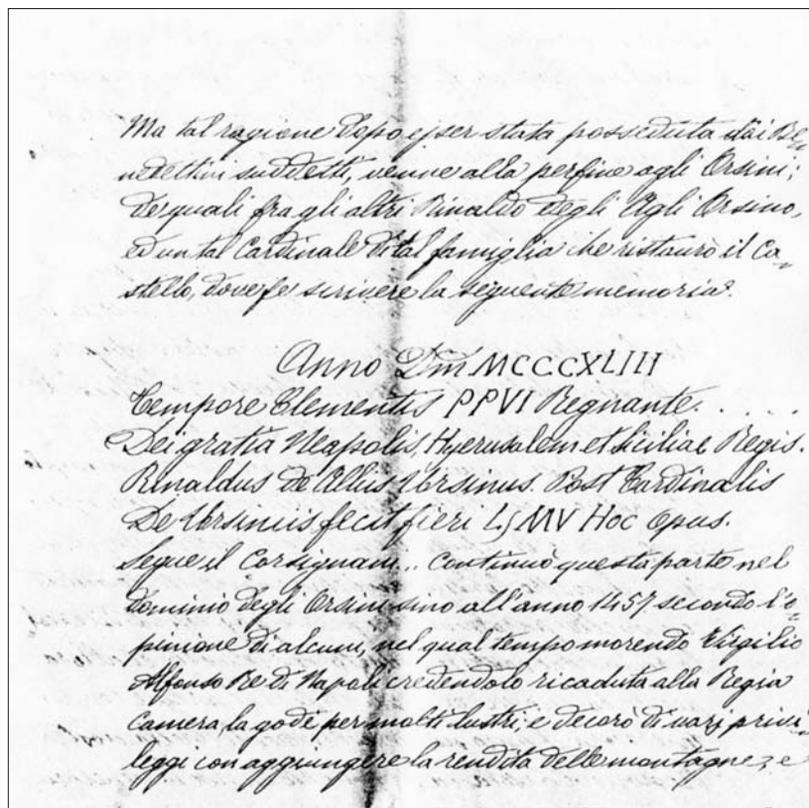
Il suo ministero ne trarrà sicuro beneficio. Sono sommamente lodevoli quei parroci che, a prezzo di un lavoro meritorio e talvolta di pesanti sacrifici, intraprendono, se non a scrivere la storia di ogni parrocchia dove li chiama il loro ministero, per lo meno ad informarsene ed a scrutare i particolari del suo passato, come ad esempio le vicende della costruzione e della decorazione della chiesa, la cronistoria delle cappelle e confraternite, la parte avuta nella vita del paese da certi abitanti più notevoli e così via.

È titolo di alto onore per il clero che tanti dei suoi membri, malgrado l'indigenza o l'assoluta limitazione delle risorse e possibilità, docili agli incoraggiamenti dei loro Vescovi, mostrino tanta applicazione ai lavori dell'intelligenza e siano assidui alle riunioni delle Società storiche, dove la loro presenza è giustamente augurata ed ambita, e dove ci si felicita delle monografie e degli studi da essi pubblicati, senza trascurare per nulla i doveri di ministero.

Così si giustifica l'osservazione, spesso ripetuta, che tra le differenti classi per le quali l'insegnamento non costituisce il dovere professionale, il clero è in generale il più dedito ai lavori dell'intelletto.

Senza voler per questo trasformare i suoi seminaristi in aspiranti alla «Ecole des Chartes», il professore di storia tenderà ogni sforzo a munire i suoi allievi di nozioni precise, allo scopo eli facilitar loro ulteriori ricerche.

Egli potrà trovare, d'altra parte, nell'eccellente «Introduction aux études d'histoire locale», recentemente pubblicata dalla «Société de l'Histoire de l'Eglise de France», i suggerimenti



e gli aiuti propizi per stabilire il proprio programma, fissare le differenti epoche, precisare il valore delle fonti da consultare.

In tal modo egli potrà fin d'allora avviare lavori coscienziosi o solidi, i più meritevoli dei quali saranno inseriti nella «Semaine Religieuse» della diocesi.

Il Congresso propone perciò, con viva preghiera ai superiori dei Seminari, un programma di cui essi, più degli altri, possono scorgere l'ordinamento ed il profitto.

Mons. Grente ha cura di illustrare queste idee con qualche esempio concreto, sul quale richiama l'attenzione e la riflessione dell'assemblea.

Terminando, l'Ecc.mo oratore augura che, sotto la direzione e con gli incoraggiamenti preziosi di un Pontefice protettore delle lettere, delle scienze e dei lavori intellettuali, quale è Pio XI gloriosamente regnante, l'insegnamento della storia nei Seminari venga meglio compresa, sia maggiormente efficace e serva a suscitare presso i chierici la maggiore attrazione, grazie all'emendamento dei suoi metodi.



Sopra: carta 12r delle memorie storiche di Carsoli scritte a fine Ottocento dal sacerdote Antonio Zazza, il manoscritto riporta la trascrizione di un'epigrafe del 1343 (da: Archivio Storico della Diocesi dei Marsi, Avezzano, Fondo C, b. 86, fasc. 1924).

Sulle tombe preistoriche della via Valeria

da: *Giuseppe Rossi*

Io debbo in primo luogo presentare all'Accademia, per parte dell'autore, il cav. Michele Stefano de Rossi e mia, un opuscolo col quale venne data relazione all'Istituto archeologico prussiano sul Campidoglio, delle brillanti scoperte paleoetnologiche fatte presso di noi durante l'anno 1866, intitolato: *Rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana*. A questo lavoro trovasi aggiunta una mia appendice osteologica sulle razze umane trovate nelle tombe, che nel giugno del passato anno si scuoprirono, presso il paese di Cantalupo, corrispondente all'antica *Mandela* nominata da Orazio, alla foce del fiume *Digentia* nell'Aniene sulla via Valeria, e precisamente nel luogo detto il campo di s. Cosimato. Di queste io feci già comunicazione all'accademia, colla promessa di tornare a parlarne tosto che sarebbero stati compiuti gli studi richiesti da così interessante avvenimento. Ora che questi hanno avuto il loro sviluppo, colgo l'occasione per soddisfare il mio impegno mettendo sotto i vostri occhi tanto i tipi delle razze umane a cui appartenne quella prisca gente nelle tombe

Si presenta il resoconto della scoperta di alcune tombe preistoriche presso Mandela sulla via Valeria.

Lo discusse il prof. Giuseppe Rossi in *Atti dell'Accademia pontificia de' Nuovi Lincei*, tomo XX, Sessione IV del 10 marzo 1867.

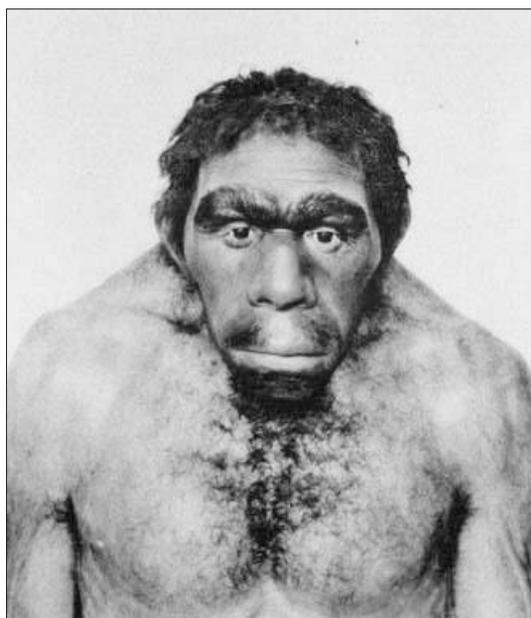
sepolta, quanto gli oggetti che con esse si trovarono associati.

Nel compiere pertanto un tale ufficio non occorre ritornare sulle circostanze del ritrovamento, perché se ben vi ricordate io allora vi parlai del mal governo usato dagli operai a quelli scheletri e dello sperpero degli oggetti, al ricupero dei quali il De Rossi, che tanto interesse prese in questa scoperta, molto ha dovuto fare e dire. Neppure vi parlerò dell'analisi anatomica da me fatta sui crani estratti da quelle cripte, né dei confronti organici fra le due diverse razze insieme associate: cose tutte che potrete leggere nell'opuscolo che ora vi presento. Io intendo farvi solamente conoscere i risultati delle osservazioni, e le deduzioni che da quel ritrovamento possono trarsi, che sono del più alto interesse per la cronologia delle nostre contrade.

Le cripte di Cantalupo si rinvennero scolpite nella spessezza dei travertini tartarosi depositati dalle acque diluviane dell'Aniene, che in quel luogo si dilatarono in un piccolo lago per ricevere il fiume di Licenza, messi poi allo scoperto pel ritiro delle acque.

Erano due: una situata a più alto livello conteneva due cadaveri con armi in pietra polita: l'altra più bassa ne comprendeva tre con ossa di animali. Degli scheletri racchiusi nella grotticella superiore uno era disteso l'altro raggruppato per mancanza di spazio; però ambedue si distinguevano per i loro crani brachicefali o a testa rotonda, e con essi erano lance, frecce e coltelli in pietra focaia di regolarissime forme e squisito lavoro, insieme ad un vaso di terra, ridotto in frammenti dai ragazzi a colpi di sassi, dai quali comparisce essere stato costruito di terra vulcanica del luogo, grossolanamente impastata, foggiate a largo collo, senza l'uso del tornio e malcotta.

Nella cripta inferiore al contrario erano tre scheletri distesi uno a fianco dell'altro: tutti dolicocefali, o a testa allungata dall'avanti all'indietro. Due erano d'età adulta, il terzo di



A lato: immagine ricostruita di Homo di Neanderthal (da: Museo di Storia Naturale di Chicago – USA).

un giovane alla seconda dentizione: ma così somiglianti fra loro che avresti detto spettare ad una medesima famiglia. Resti degli animali poi formavano un cumulo ai loro piedi, ed erano di cavalli, bovi, porci, un cane, e due cervi che oggi non più vivono spontanei nelle nostre contrade. Di essi una branca di mandibola molto usata dalla masticazione rappresentava il cervo ordinario o il *C. Elaphus*, e una mascella superiore molto giovine, e di maggior volume, con tutti i denti molari ha fatto credere spettare alla Renna o al *C. Tarandus*, vissuto ancor esso in Italia dopo i tempi quaternari, poi emigrato.

Dalle relazioni poi di coloro che abitano presso quei luoghi abbiamo saputo che il campo di s. Cosimato dove sono state rinvenute quelle tombe si è sempre distinto per i frequenti rinvenimenti di armi in pietra, per modo che tutti i contadini ne serbano qualcuna credendole pietre di saette. Laonde sorge naturale il sospetto essere stata quivi una necropoli che accenna ad una prossima stazione, e che molto lusinga le nostre ricerche.

Una scoperta di tal natura non solo interessa alla scienza etnologica perché è stata la prima in Italia; ma altresì, perché messa in relazione con tutte le altre fatte in Europa, spande una luce mirabile a chiarire i fatti delle epoche antistoriche che non hanno potuto esserci narrate dagli scrittori contemporanei.

I crani dolicocefali e brachicefali, e gli oggetti sepolti con essi, apertamente dimostrano due razze di uomini diverse, per organizzazione e per costumi. La prossimità delle due cripte e il modo identico di escavazione e di seppellimento, danno inoltre a credere essere presso a poco del medesimo tempo. Di modo che può argomentarsi le due razze convivessero insieme; la dolicocefala di una più alta statura, testa più grande allungata e fisionomia aperta: i brachicefali a cranio piccolo rotondo: faccia tendente alla romboidale, più prognata, e di una costituzione forte e robusta siccome si scorge dalle loro ossa.

Fu opinione dei dotti archeologi scandinavi che la razza brachicefala fosse la prima ad abitare le regioni europee, e che la dolicocefala rappresentasse una immissione di straniera popolazione. Ma dappoiché si moltiplicarono le scoperte e le osservazioni, specialmente degli inglesi, intenti a scuoprire chi furono i primi abitatori del loro paese, si è venuto a sapere da essi che la razza dolicocefala fu quella che precedette, e che invece la brachicefala invase l'Europa. Però questa opinione non venne abbracciata da tutti avendo altri dimostrato anche i brachicefali di data primitiva. A dire il vero le tombe di Cantalupo ci condussero col

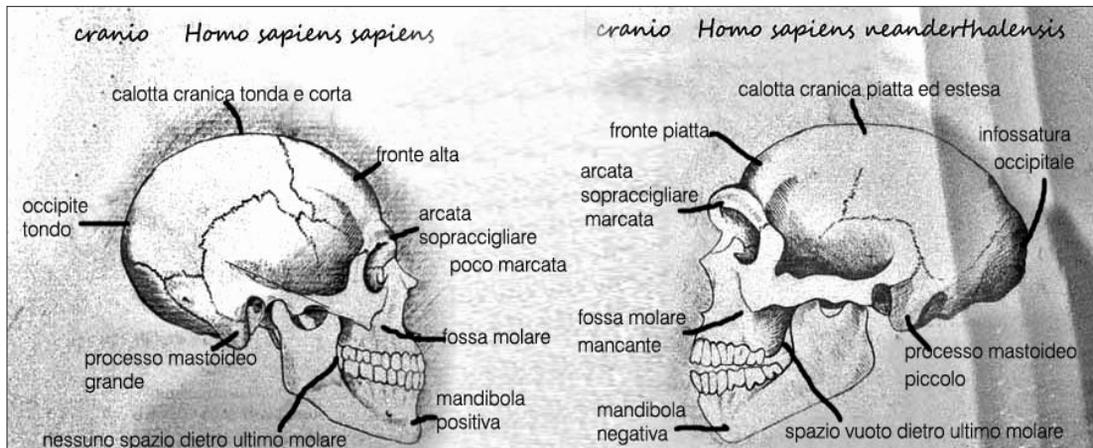


Nicolucci ad abbracciare la ipotesi seconda; ma con ciò non intendiamo risolta la questione, non avendo ancora noi tante scoperte bastanti a dare un giusto giudizio. In qualunque modo peraltro sarà per essere la soluzione di quel problema, egli è certo che al declinare dell'epoca della pietra si osserva un cambiamento istantaneo nello stato sociale, per il quale l'umana famiglia quasi di un salto è portata a condizioni molto migliori. Si mostra il bronzo già formato, e non il puro rame come avrebbe dovuto essere, se si fosse seguito a camminare per gradi, e il bronzo medesimo già composto di rame e di stagno fusi entro forme regolari, siccome dimostrano gli oggetti rinvenuti riferibili a quei tempi, e gli stessi vasi fusori entro cui si è mantenuto il residuo di quella operazione. Dietro il bronzo inoltre comparisce l'oro, e quindi vari altri metalli. Ma non sono solamente questi a indicarci un passaggio istantaneo da uno stato sociale all'altro, tant'altre osservazioni lo attestano. Gli oggetti d'ornamento non sono più i denti degli animali, i pezzetti informi di quarzo, o di fluorina; ma il bronzo e lo stesso oro in vario modo foggiate: le armi e gli utensili parimenti sono in bronzo; e i cadaveri non sono più racchiusi fra rozze pietre mal connesse. Si scavano grotte per conservarli, siccome sono quelle di Cantalupo, ovvero si ardono per essere ridotti in cenere, e sepolti in cassa mortuaria, sotto cumuli di terra.

Tanto tesoro d'osservazioni oramai ci conduce a credere che una nuova razza, sia o no la brachicefala, più avanzata nella civilizzazione, sopraggiunta in Europa vi conducesse un nuovo ordine sociale, comunicandogli i propri costumi. Ma da quali regioni si partì questo popolo invasore dei nostri paesi? Da tutti i dati fin qui raccolti sembra che costoro venissero d'oltremonte e non d'oltremare, e perciò l'oriente fosse la loro culla. Ad avvalorare una

Sopra: cranio dell'Homo di Neanderthal rinvenuto sul monte Circeo (da: <https://it.wikipedia.org>; *sub voce*).

1) E qui io debbo riferire un bel caso avvenutomi. Mentre io mi occupava di questo argomento mi giunse il *Bollettino della Società geologica di Francia*, tom. XXIV, 1867, n.° 1. In questo io lessi che le mie osservazioni sulla Fauna quaternaria erano state già fatte e pubblicate fin dal novembre del passato anno dal chiarissimo Dupont, che nella provincia di Namur nel Belgio ebbe a ripeterle nel bacino della Mosa. A dire il vero io provai molto piacere nel vedere il perfetto accordo in cui si sono trovati i medesimi lavori, fatti all'insaputa scambievolmente in due paesi così separati e diversi, e tanto più ne godetti, perché le osservazioni del sig. Dupont appoggiano ed avvalorano il giudizio già pronunciato di riferire le tombe di Cantalupo a quell'epoca della pietra polita quando ancora sotto il cielo d'Italia vivevano il Cervo ordinario e la Renna.



tale opinione interviene l'analisi chimica portata sullo stesso bronzo importato. Questo metallo prodotto dalla industria dell'uomo è una mistione di rame e di stagno. Lo stagno trovasi sempre puro, e non misto ad altre sostanze: l'altro al contrario contiene sempre sostanze avventizie in dose diversa, costituite da altri metalli che lo rendono impuro. I primi fonditori non conoscendo ancora l'arte dell'affinaggio, usarono il rame quale veniva estratto dallo loro miniere. Questa circostanza è preziosissima, perché ci somministra il mezzo per giungere all'origine e riconoscere i monti da cui il rame venne tratto. Così sappiamo che il rame e l'oro degli Urali servì alla fabbricazione degli istromenti e degli oggetti ornamentali che ora si rinvencono nel Meclemburgo e nella Danimarca, e che i bronzi della Svizzera sono composti col rame estratto da varie contrade d'Europa fornite di quel metallo (1).

Il rinvenimento su tanti punti dell'Europa di oggetti in bronzo, chiaramente dimostra che, quegli invasori portarono i loro metalli su vasti territori, e con questi un corso rapido verso uno stato sempre più civile. Le scoperte di Cantalupo non ismentiscono queste dottrine paleoetnologiche, anzi le avvalorano col loro accordo, laonde abbiamo il vantaggio di non errare nel giudicare quei sepolcri, attribuendoli al correre di quei tempi che furono di passaggio fra il declinare dell'uso della pietra, e il principiar del bronzo, sebbene niun oggetto metallico vi sia stato rinvenuto.

Quanto ai rapporti geologici dimostrati da quelle tombe, si conferma sempre ciò che altre volte abbiamo detto, cioè che l'epoca della pietra polita corrisponde all'abbassamento delle acque fluviali, o al cessare delle grandi correnti per cui furono messi allo scoperto quei depositi di carbonato calcareo, entro i quali fu fatta l'escavazione delle due piccole cripte per riporre i cadaveri di Cantalupo.

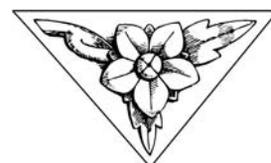
Dal complesso della fauna quaternaria e dallo svariato aspetto che mostrano le reliquie degli

animali che a quella si riferiscono siamo portati a fare delle distinzioni riferibili ai diversi periodi di tempo attraversati dalle razze umane.

L'epoca archeolitica, rappresentata presso di noi dalle pietre rozze tagliate dei depositi diluviali di ponte Molle, Inviolatella e Caprine, ha dimostrato fin qui una serie di animali particolari fra i quali si notano l'Elefante primigenio, il Rinoceronte, la Jena, il Cervo ordinario, la Renna, il Bove primigenio ecc.

Molti di questi animali non si rinvencono più nell'epoca neolitica o della pietra polita, corsa dopo il ritiro delle acque diluviali; imperocché sebbene nelle tombe di Cantalupo gli animali racchiusi sembrano tutti domestici, pure nessuna traccia si è rinvenuta di Elefanti o di Rinoceronti, come all'Inviolatella, perché forse erano già spenti o scomparsi. Però vi si fanno rimarcare i due Cervi *Elephus* e *Tarandus* indicanti la loro sussistenza all'epoca della pietra polita. La moderna deficienza di quelli ruminanti a corna piene, chiaramente dice che, anche quelli finalmente si sottrassero per emigrare, uno nella Lapponia (la renna), l'altro restringersi nelle contrade settentrionali dell'Europa (il cervo ordinario), per dare alla nostra fauna attuale quella fisionomia che tuttora mantiene, nelle temperate regioni.

Le scomparse successive di animali, o le modificazioni della fauna quaternaria, chiaramente accennano dunque ad un lento e continuato cambiamento di clima fino a quello che tuttora regna, attraverso il quale l'uomo progredendo si è dovuto trovare sotto le influenze diverse del mondo circostante.



Sopra: confronto tra il cranio di un Homo Sapiens Sapiens e un Homo di Neanderthal (da: Museo Neanderthal di Mettmann – Germania).

La 'scostumatezza' di tirare pietre e il fabbricare chiavi nel Regno di Napoli

da: Redazione

Secondo le leggi di tardo Settecento tirare pietre poteva costare diversi anni di servizio militare, mentre fabbricare chiavi richiedeva una autorizzazione di polizia. Lo attestano due manifesti rinvenuti nell'Archivio di Stato di L'Aquila.

1) Archivio di Stato di L'Aquila (ASAq), *Preside, serie I, b. 24*

Segnalazione archivistica:
M. Scio

FERDINANDO per la grazia di Dio Re delle Sicilie [...] (1) La temerità licenziosa di tirar pietre, usata per lo più da uomini scostumati, non di rado espone la vita, e la sicurezza de' cittadini ad un pericolo grave ed inaspettato. Il Governo ha procurato altre volte bandire una sì rea e biasimevole scostumatezza. Le leggi han perciò voluto puniti anche coloro, li quali per bizzarria, o per giuoco le avessero scagliate. La pietra è anche un'arme pericolosa che tirata

con impeto improvvisamente ferisce, senza avvedersene l'offeso, e può cagionare non meno danno, che ferita, e tal volta la morte. Quindi vedendo Noi, che malgrado il divieto, e le pene stabilite contro a' trasgressori, una sì dannevole e pernicioso dissolutezza sia ormai divenuta più frequente [...] ordiniamo e comandiamo.

I. Che il portar pietre addosso, per occasion di tirarle, sia ugualmente vietato, com'è l'asportar quelle armi, che sono proibite dalle Regie Prammatiche. Ed acciocché il timore dell'effettiva pena, e della inevitabile esecuzione ponga freno a persone così dissolute, che non si arrendono alla sola voce del Sovrano divieto, vogliamo, e comandiamo, che chiunque da oggi innanzi abbia l'ardimento di armarsi di pietre, e portarle addosso ancorché non abbia né tirato, né colpito, incorra nella pena irremissibile di un anno di servizio militare, essendo della misura, e dell'età dalle Reali Ordinanze prescritta; e non avendo tali requisiti, debba servire nel Presidio per sei mesi.

II. Chi poi ardisca di tirare alcuna pietra in qualunque luogo, dentro, o fuori l'abitato, ed abbia tentato, o possa colpire, ed offendere, ancorché non abbia effettivamente colpito né recato alcun danno, soggiaccia all'irremissibile pena di due anni di servizio nella Truppa, avendo requisiti dell'età, e della misura; e mancandoli, debba servire per un anno in Presidio.

III. Ma se colpisca con recar danno, o ferita, che non sia mortale, debba soggiacere alla pena, anche irremissibile, di anni sei di servizio militare; e quando gli manchi l'età, e non sia di misura, debba servire per tre anni in Presidio.

Le quali pene non si potranno mai scemare, ma ben esasperare da' Giudici coll'aumento corrispondente, secondo la qualità del danno, o della ferita, e secondo le circostanze de' luoghi, o la qualità delle persone offese.

Dichiariamo in oltre, che colla presente legge da osservarsi col più esatto rigore, resti confermata, e ristabilita nella sua rigida osservanza la



2) Archivio di Stato di L'Aquila (ASAg), *Intendenza, serie I, cat. 27, b. 4891B*.
 3) ASAg, *Polizia Generale, b. 2*.

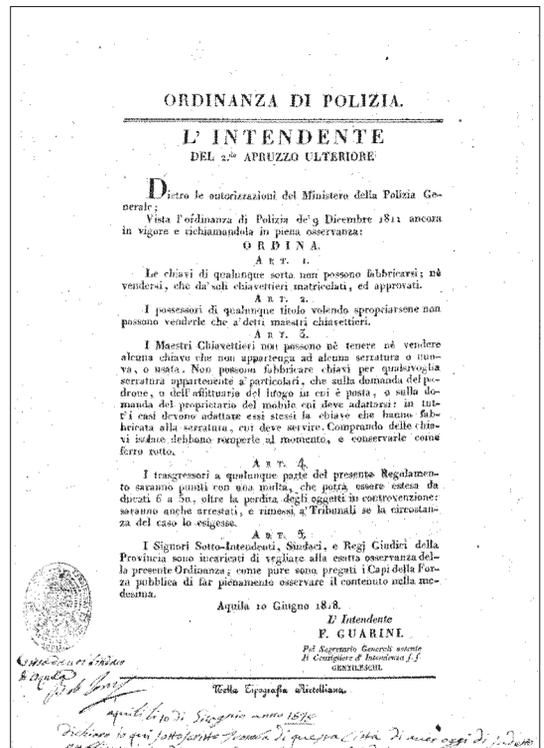
Prammatica III. sotto il titolo *de Lapidibus*, contro a coloro, i quali si unissero a squadroni tirandosi pietre l'una parte coll'altra. E siccome nella suddetta Prammatica III. fu stabilita la pena di sei anni di galea contro a' trasgressori, così vogliamo, che con la presente Nostra Sovrana legge resti commutata la pena di sei anni di galea a quella di dodici anni di servizio militare, o di sei anni di Presidio secondoché sta prevenuto ne' capi di sopra dichiarati. Ed acciocché li trasgressori di questa nostra Sovrana legge sieno immediatamente puniti, comandiamo [...] che in tutti li sopradetti casi non si possa da' delinquenti opporre qualunque declinatoria di Foro, per qualsiasi privilegio di esecuzione, che avessero, anche a titolo oneroso. Finalmente comandiamo, che dopo compiuto il giudizio la G. C. [Gran Corte] debba subito mandare i trasgressori di questa legge al Maggiore Generale, acciocché essendo abili al servizio militare li ritenga per distribuirsi alli Reggimenti; ed in caso contrario, si condannino a Presidio a servire per li tempi di sopra descritti e si passino alla Darsena. [...]

Napoli 12 agosto 1778.

Comune	Chiavettieri	Inizio attività	Sorvegliati
Avezzano (1)	3	1798-1805	1
Magliano	4	?	
Luco	3	1798-1810	
Capistrello	3	1760-1797	
Celano	6	1798-1810	
Pescina	5	1768-1815	3
Ortona	1	1816	
Cocullo	1	1812	
Civitella Roveto (2)	2	?	
Meta	1	?	
Canistro (3)	2	?	2
Civitanino	5	1778-1815	
Morino (4)	1	1773	
San Vincenzo	2	1800-1817	
Rocavivi	1	1800	
Castronovo	1	1817	
Balzorano	4	1778-1814	
Tagliacozzo (5)	3	1799-1813	2
Cappadocia	1	1780	

TABELLA: 1) Uno dei *chiavettieri* era originario di Roma; la polizia lo teneva sotto sorveglianza perché lo riteneva un possibile falsificatore di chiavi. 2) Uno è originario di Avezzano, l'altro di Sora. 3) Uno è originario di Sora. 4) È anche orologiaio. 5) Tutti e tre avevano precedenti penali.

Fabbricare chiavi e serrature era una attività che richiedeva una autorizzazione, ma come segnalano i registri da noi consultati, era un lavoro che i fabbri svolgevano *per incidenti*, cioè occasionalmente. Le liste visionate sono riassunte nella tabella qui sopra. Facendo riferimento al distretto di Avezzano, i paesi con *chiavettieri* sono quelli segnati; solo i circondari di Gioia e Carsoli non ne avevano. Il documento esaminato non è datato, ma verosimilmente è del secondo decennio dell'Ottocento (2). Nello schema viene indicato per ogni lavorante l'anno di inizio attività; nel caso di più artigiani indichiamo le date estreme. Vista



l'importanza che la polizia riconosceva a questa attività ai fini della sicurezza pubblica, i fabbri ritenuti poco affidabili venivano sorvegliati.

Unitamente al documento abbiamo trovato un'ordinanza di polizia, nella quale sono indicate le regole da seguire nello svolgimento del mestiere (3).

[...] *Art. 1. Le chiavi di qualunque sorta non possono fabbricarsi; né venderli, che da' soli chiavettieri matricolati, ed approvati.*

Art. 2. I possessori di qualunque titolo volendo spropriarsene non possono venderle che a' detti maestri chiavettieri.

Art. 3. I Maestri Chiavettieri non possono né tenere né vendere alcuna chiave che non appartenga ad alcuna serratura o nuova o usata. Non possono fabbricare chiavi per qualsivoglia serratura appartenente a' particolari, che sulla domanda del padrone, o dell' affittuario del luogo in cui è posta, o, sulla domanda del proprietario del mobile cui deve adattarsi: in tutt' i casi devono adattare essi stessi la chiave che hanno, fabbricata alla serratura, cui deve servire. Comprando delle chiavi isolate debbono romperle al momento e conservarle come ferro rotto.

Art. 4. I trasgressori a qualunque parte del presente Regolamento saranno puniti con una multa che potrà essere estesa da ducati 6 a 50, oltre la perdita degli oggetti in controvenzione: saranno anche arrestati, e rimessi a' Tribunali se la circostanza del caso lo esigesse. [...]



Il governo militare degli Alleati in Italia (1943-1945)

da: *Redazione*



L'opuscolo, formato cm 13,2 x 17, di pp. 128 è diviso in più capitoli, che trattano il periodo compreso tra lo sbarco in Sicilia e la resa dei tedeschi in Italia. Nelle prime pagine si fa la storia degli eventi prima dello sbarco, poi si passa ad illustrare le attività condotte man mano che i soldati Alleati risalivano la penisola.

Alle pp. 30-31 si fa il punto della situazione, dietro la linea di Cassino.

Nella primavera del 1944, la campagna italiana subì una sosta: ci fu solo lo sbarco di Anzio. [...]

Delle dodici «regioni» in cui l'Italia doveva essere divisa per ragioni amministrative, tre erano già completamente sotto il controllo della Commissione Alleata, ed altre due parzialmente.

Nella I Regione (Sicilia), ormai lontana dal fronte, cominciarono a farsi sentire i primi accenni del separatismo e tornava la Mafia. La II Regione, all'estremità della penisola, non aveva quasi sofferto danni, ma era afflitta dalla mancanza di trasporti, di energia e di rifornimenti. Le città, piccole all'infuori di Taranto e Bari, erano disseminate e con pochi mezzi di comunicazione; tanto che fu necessario formare una «Regione» separata per la Calabria (VII Regione) col Quartier Generale a Catanzaro.

La III Regione comprendeva le province di Napoli, Benevento ed Avellino; parte del territorio era ancora controllato dal nemico o amministrato dall'AMG dell'8ª armata. Nella città di Napoli, il cui porto era di vitale importanza per le armate alleate, risiedeva il Quartier Generale, e lì si svolgevano le principali attività. Napoli, assai sconvolta, con una popolazione densissima e un forte agglomeramento di truppe alleate in licenza, pronte a spendere largamente per divertirsi, presentava naturalmente i problemi più disparati: dal mercato nero alle malattie veneree, dalle misure igieniche alle minacce di sciopero, dalla mancanza di alloggi alla deficienza del razionamento, dai giornali clandestini ai litigi politici.

L'amministrazione della IV Regione che si estendeva da Frosinone a Viterbo (Roma compresa) costituiva ancora un potere potenziale più che attuale. Il nucleo del suo Stato Maggiore lavorava a Napoli, studiando i piani per l'occupazione di Roma: l'instaurazione del

Nelle carte dell'Archivio di Stato di L'Aquila (*Prefettura, Atti di Gabinetto, II versamento*, b. 327) vi è un opuscolo nel quale si illustrano le attività del Governo Alleato nel periodo 10.7.1943-2.5.1945 giorno della resa tedesca in Italia.

Lo proponiamo per ricordare momenti poco felici della nostra storia.

Governo Militare nella città, l'ammassamento di 7.000 tonnellate di viveri, l'addestramento di 3.000 carabinieri scelti e perfino la preparazione di una guida della Città Eterna per le truppe che vi sarebbero andate in licenza.

La V Regione, che doveva eventualmente comprendere il territorio costiero Adriatico, da Chieti a Pesaro, includeva per ora solo le province di Foggia e Campobasso. Questo zone, principalmente agricole, e poco danneggiate dalla guerra, erano relativamente pacifiche e soddisfatte. Foggia, era naturalmente considerata importante, sia come base aerea, sia come granaio dell'Italia meridionale.

La VI Regione Sardegna era amministrata direttamente dall'ACC e non era stata mai sottoposta al controllo dell'AMG. [...]

Un altro settore in cui l'amministrazione alleata intervenne fu quello della tutela delle opere d'arte e la sanità pubblica (p. 49). Trascriviamo: *Mentre i carri armati pesanti si aprivano una strada attraverso gli edifici in rovine sulle rive dell'Arno, i funzionari della sottocommissione delle Belle Arti cercavano opere d'arte in mezzo alle macerie. Questi funzionari ebbero molto da fare, perché nei dintorni della città vi erano 23 nascondigli che contenevano i tesori d'arte di Firenze, famosi nel mondo intero. Alcuni di questi preziosi cimeli erano stati asportati dai tedeschi per «proteggerli», secondo quanto si può leggere in un ordine tedesco, «dagli antiquari ebrei americani».*

Per fortuna esistevano degli elenchi delle opere d'arte nascoste, e si poté scoprire che i tedeschi avevano asportato 58 casse piene di famose sculture in marmo e bronzo (compresi alcuni capolavori di Donatello e Michelangelo); 26 casse di sculture elleniche, 291 quadri (tra cui lavori di Tiziano, Botticelli, Raffaello e Murillo), 25 o 80 casse di quadri più piccoli e 25 rotoli di disegni per affreschi.

La sotto-commissione delle Belle Arti ed i Monumenti riuscì, malgrado il suo gran lavoro, a pubblicare anche una «guida di Firenze» per i soldati, di cui furono vendute 75.000 copie. Una simile «guida di Roma» pubblicata dall'ACC, ebbe una tiratura di oltre 250.000 copie.

Durante gli ultimi mesi d'estate, la malaria fece la sua

PICCOLO GLOSSARIO

ACC: Commissione Alleata di Controllo.

AMG: Governo Militare Alleato

Sopra: copertina dell'opuscolo.



Sopra: la cartina mostra la parte di territorio italiano amministrato dagli Alleati e quello sotto il governo italiano (p. 29).

apparizione. Date le condizioni del momento, questa minaccia appariva altrettanto seria, quanto a Napoli quella del tifo. D'accordo con le unità militari, la sotto-commissione di salute pubblica adottò misure di controllo per proteggere la salute delle truppe e della popolazione civile. Le paludi Pontine, che i tedeschi allagarono distruggendo un lavoro di bonifica durato 60 anni, erano un terreno particolarmente propizio per le zanzare. Ogni settimana, questa zona veniva spruzzata per mezzo di aerei. Più di 5000 civili si assunsero il compito di spargere a mano il «verde di Parigi». Circa 9.000.000 di compresse di atabrina furono distribuite alla popolazione ed altre 7.000.000 tenute in riserva. I casi di malaria divennero assai più rari. Nelle zone paludose erano naturalmente frequenti, ma per fortuna vi furono pochi decessi. In Sardegna, una delle regioni peggiori per la malaria, il numero di casi fu minore degli anni precedenti. [...]

Per la gestione della sicurezza pubblica furono riattivati i Carabinieri e Polizia (p. 59).

La stampa italiana sosteneva che i Carabinieri non erano riusciti a mantenere l'ordine e la legge, permettendo alla folla romana di linciare Donato Carretta, testimone ufficiale al processo di Pietro Caruso, ex questore di Roma (più tardi giustiziato). La sotto-commissione di sicurezza pubblica aveva cercato di ricostituire i RR.CC. come la principale autorità di polizia.

Il numero dei Carabinieri era stato originamente

fissato a 55.000; ma gli arruolamenti non avevano superato i 48.000. Per indurre più uomini ad arruolarsi ed ottenere elementi migliori, fu deciso di dare a tutta la polizia delle razioni uguali a quelle dell'esercito e di rivestirli colle uniformi dell'esercito (la polizia non aveva ricevuto vestiario per più di un anno). [...]

Sicuramente un settore nel quale gli Alleati furono molti impegnati fu quello dei rifornimenti di viveri alla popolazione (p. 36).

La situazione viveri era, come al solito, critica. Si dovevano continuamente rivedere i progetti per il futuro; le importazioni restavano sempre sottoposte alle esigenze militari. Ai commissari regionali fu impartito l'ordine di far sì che gli italiani seminassero quanto più grano era possibile, in modo da limitare le importazioni al minimo. Bisognava servirsi del sistema italiano degli ammassi, anche se impopolare, perché era il solo efficiente. Il prezzo stabilito per ogni quintale di grano, in vista del rincaro della vita, doveva essere di 900 lire per quello tenero e di 1000 lire per quello duro. Il raccolto, insieme alle importazioni, doveva permettere di portare la razione base per l'Italia a 200 grammi di pane al giorno.

In marzo, 32.000 tonnellate di semenze di patate arrivate dal Canada, dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, furono distribuite dalla sotto-commissione per l'agricoltura ai contadini della Sicilia, delle Puglie e della Campania; quest'ultima ricevette una parte maggiore perché coltivasse patate per le altre regioni. [...]

Man mano che gli Alleati risalivano la penisola, il problema dei profughi si faceva sempre più drammatico (pp. 34 e 46-47).

I profughi italiani e non italiani diventavano un problema sempre più serio. Una organizzazione separata per i profughi italiani era stata creata il 4 febbraio 1944. Il movimento dei profughi nelle zone dell'8ª armata si era ridotto ad appena 800 al mese, ma nel territorio della 5ª armata (in parte come conseguenza dello sbarco di Anzio) era salito a 14.000. Oltre ai due centri esistenti, altri tre campi erano stati stabiliti nell'Italia occidentale e uno nell'Italia orientale, per una capacità totale di circa 15.000 persone. Il problema degli sfollati nel sud era stato risolto da comitati di assistenza insieme al governo italiano. Furono installate cucine economiche nei diversi centri, nei punti di passaggio e nelle stazioni ferroviarie. Alla fine di marzo, il numero totale dei profughi italiani si aggirava intorno ai 60.000. Durante quel mese, circa 14.000 sfollati erano passati tranquillamente dalle zone di battaglia attraverso i campi di smistamento, dove venivano lavati, nutriti ed alloggiati; dopo aver ricevuto le cure mediche e lasciato le loro generalità, erano inviati nelle varie regioni dell'Italia meridionale e in Sicilia, per non gravare troppo sulle risorse dei comuni o delle città. [...]

Anche la sotto-commissione per i profughi non italiani



provvedimenti per il controllo del traffico civile. Nel mese di agosto le cose cambiarono. Vari fattori: stasi delle operazioni belliche, la mancanza di mezzi di trasporto, la sovrappopolazione delle regioni meridionali ed il bisogno di mano d'opera nel nord contribuirono alla decisione di far tornare i profughi, nei limiti del possibile, ai loro centri di provenienza. Il problema dei profughi si accentrò quindi sulla questione del rimpatrio. Dalla Sicilia 11.000 profughi tornarono alle loro case sul continente ita-liano. [...]

A lato: colonna di sfollati (p. 35); **sotto:** situazione amministrativa in Italia dopo l'ingresso degli Alleati a Roma (p. 63).



iniziò a Roma un importante capitolo della sua storia. Nel mese di giugno, dovette occuparsi di tutti i cittadini alleati bisognosi residenti nell'Italia liberata, 6000 dei quali si trovavano nella sola città di Roma. I problemi a cui la sotto-commissione doveva far fronte avevano ormai un carattere statico. Pochissimi profughi potevano essere rimpatriati, 1000 soltanto furono inviati negli Stati Uniti in seguito a richiesta personale del Presidente. La Commissione Intergovernativa per i profughi partecipò alla scelta di questi 1000, chiamati profughi «senza stato». Circa 700 ebrei furono anche inviati in Palestina. Vennero organizzati tre campi, di cui uno per gli orfani. Ben dieci missioni estere furono nominate presso la sotto-commissione per curare gli interessi dei vari gruppi nazionali. Dall'agosto, alcuni di questi gruppi potevano ricevere denaro regolarmente. L'ufficio informazioni della sotto-commissione rispondeva a migliaia di lettere dall'estero.

Per i profughi italiani furono organizzati sette campi principali. Alcuni di essi, stabiliti nelle zone avanzate, servivano per lo smistamento dei profughi che venivano poi mandati in regioni più vicine alle loro case. Un nuovo problema si presentò con l'esodo dei profughi dal sud verso il nord. Essi tentavano di tornare alle loro case approfittando di ogni mezzo possibile; giungevano nelle zone devastate dalla guerra e si trovavano senza viveri e senza rifugio di alcun genere. Fu quindi necessario adottare severi



I ponti della via Valeria secondo il De Aniense di P. A. Corsignani

da: *Pietro Antonio Corsignani* (versione
e commento di *Angelo Bernardini*)

*) **Pietro Antonio Corsignani**: Nasce a Celano (AQ) il 15.01.1686, dal celanese Girolamo e da Beatrice Bernardini, nobildonna di Luco nei Marsi. Muore sempre a Celano nel 1751. A Roma si laurea in legge a 21 anni e dall'anno seguente comincia a pubblicare le sue opere quasi sempre legate alla sua terra di origine. Per la sua attività letteraria sarà ammesso all'Accademia dell'Arcadia. Sacerdote nel 1711, continua i suoi studi e diviene noto nel mondo letterario dell'epoca. Questa fama gli vale anche la nomina a Vescovo di Venosa nel 1727.

L'opera più nota è **Reggia Marsicana** scritta in italiano, recentemente ristampata in copia anastatica a cura della Fondazione CARISPAQ di L'Aquila.

Altre sue opere sono in latino: *De viris illustribus Marsorum* [...], Roma 1712, e *De Aniense ac Viae Valeriae fontibus*, ivi 1718.

Il cap. VI del *De Aniense* parla dell'antica via Valeria da Tivoli a Celano. Qui il Corsignani descrive sì, i ponti, ma allarga l'informazione ad altri fatti storici legati a questi territori. Non sempre le notazioni topografiche sono esatte (come preciseremo nelle note al testo), ma l'importanza dell'opera sta nel fatto che ci apre uno squarcio sulle condizioni della Marsica all'inizio del '700.

NOTE ALLA VERSIONE

1) Francesco Marzio, *Storia di Tivoli*, pag. 4.

2) *ibidem*.

3) Marco Guazzo, 1549 *Historie del mondo* pag. 59.

Proponiamo ai nostri lettori la versione in italiano e il commento del VI capitolo del *De Aniense ac viae Valeriae pontibus* [...], edito a Roma nel 1718.

In questo capitolo si descrive l'antica via romana nel tratto che attraversa il Carseolano e la Marsica.

È un'opera scritta in latino da Pietro Antonio Corsignani*.

De Viae Valeriae pontibus. (F. 41)
His igitur, quantum ad Urbis Valeriae constructionem, eiusque viae primordia, terminum attinet, Te Lector, nos hactenus detinere putavimus, omni tibi facultate relicta, utcumque visum fuerit, de his, alia censura libere, sive melius iudicandi.

Reliqua interim, quae ad huiusce viae Pontes, circa Anienem vel alia flumina, Corfinium usque, adiacentes pertinent, nos aequae stilo prosequemur.

Ab eo loco Tyburis itaque, ubi initium habet Via Valeria, Marsos versus, nullus Pons praeterquam quod ille lapideus ad Tyburis praedictam Urbem exornatus, in prospectu sublacensis fluminis, de quo supra loquebamur (*Martii Hist. Tiburt. pag. 4*), visitur, cuius siquidem Pontis mentio habetur in Tyburtinis memoriis, in quibus illius auctor negligitur; iter exinde a Tibure per dictos Marsos in Neapolitani regni ditione situs, recto tramite et per dictam Viam Valeriam progrediendo, lapis pons in Vico Varronis, vulgo *Vicovaro*, cospicitur, haud scilicet intra, (*f. 42*) sed extra oppidum, Martio teste, positus, prope quem Bellum accidit Pontificiae cohortis adversum Napolionium Ursinum Abbatem farfense, Pontifice Clemente VII, qui eundem rebellem beneficiis orbavit, eaque tempestate id evenit, qua dictus Napolionius in Vico Varronis cum multis militibus se receperat, ut M. Guazzo (*Historia Mundi, pag. 59 ss.*) testatur.

Parumque longe varii anonimi existunt pontes, paesertim post Sancti Cosimati ita nuncupati Coenobium, a fratribus Divi Francisci Minoribus observantiae, quos reformatos vocant, habitatum.

Locus quippe solitudine clarissimus qui ad devotionem et reverentiam excitat, mox Comitum preclarissimi Ferdinandi Bolognetti, Vici Varronis Domini et Romani patritii magnanimitate intra et extra illius atrium, sacris picturis exornatus et ampliat; deinde vero duo alteri pon-

I ponti della via Valeria. Per quanto riguarda la costruzione della città di Valeria e il punto iniziale della stessa strada, penso che tu, o Lettore, sia già informato, pur lasciandoti ogni libertà di informazione, ci è sembrato opportuno di aggiungere al riguardo alcune notizie per permetterti di giudicare meglio.

Nel frattempo noi proseguiamo a trattare quelle strutture che riguardano i ponti sul fiume Aniene e sui fiumi confluenti, fino a Corfinio.

In realtà dalla località di Tivoli dove inizia la Via Valeria verso la terra del Marsi, non c'è alcun ponte all'infuori di quello di pietra che si vede ben costruito nelle vicinanze della città di Tivoli, di fronte al fiume di Subiaco (Aniene) di cui sopra parlavamo (1), anche se di questo si parla nelle memorie tiburtine di cui non si conosce l'autore. Il percorso a partire da Tivoli verso i Marsi che si trovano sotto il Regno di Napoli, andando dritti e proseguendo per detta Via Valeria, si incontra un ponte di pietra nel Vico di Varrone, volgarmente chiamato *Vicovaro*, veramente non posto dentro, ma fuori del centro abitato; come testimonia Francesco Marzio (2), presso questo paese ci fu uno scontro dell'esercito pontificio contro Napoleone Ursino Abate di Farfa, sotto il pontificato di Clemente VII e lo stesso Pontefice lo privò dei benefici, e proprio in quella circostanza accadde che lì, dentro la citata città di Vicovaro questo Napoleone si era rifugiato con numerosi soldati, come attesta Marco Guazzo (3).

Non molto lontano ci sono vari ponti anonimi, soprattutto dopo il Cenobio chiamato di S. Cosimato abitato dai Frati Minori di osservanza francescana, che chiamano riformati.

È certamente un luogo ben conosciuto per la tranquillità che spinge alla devozione e alla preghiera, ultimamente ornato con dipinti ed ampliato dalla generosità dell'illustrissimo Conte di Vicovaro e Patrizio Romano Ferdinando Bolognetti. Più in là ci sono altri due ponti sotto il detto centro abitato di Vicovaro e ci sono altrettanti ponti nella parte bassa di un paese

tes sub dicto Oppido, Vici Varronis et eiusdem numeri ad radices cuiusdam Oppidi quod Cantalupum dicunt, pontes existunt, propeque diversorium vulgo *della Spiaggia* vocitatum; ex quibus proficisciendo et dextrorsum iter instituendo, in Roviani et Anticoli Corradi (ut aiunt) Castra ad Columnenses Carboneani Principes pertinentia incidimus, ubi pontem ligneum (*Martio, loco citato*) aspiciamus qui aliquando aquarum vi ruit; reliquos autem omittendo pontes, qui nostrae Viae Valeriae minime adiacent.

Ligneum alterum pontem cernimus in Austae (*f.43*) et Marani oppidis ad sublacensem Abbatem nunc praeclarissimum et Eminentissimum Franciscum Barberinum Cardinalem amplissimum, spectantibus quem etiam pontem, Franciscus de Martiis citato in loco inferit; eodem vero in tractu viae Valeriae in diverticulum ab eadem via meridiem versus procedendo, Sublacum recto tramite pervenimus.

Vetustum sane, nobilissimumque oppidum, nullius Dioecesis titulo insignitum, atque sacro Benedicti specu, celeberrimum apud quod Pons Scutonicus, ita a Fabretto (*Fabretto De aquae ductibus pag 111*) concitatus, a dicto diverticulo versus hibernum occasum, destrorsum flectitur, in quo veteris edificiis rudera concamerata visuntur, inter quae et statuam togatam et tabulam marmoream sic inscripta iacere reperit idem Fabrettus (*loco citato pag. 207*), rustico quodam qui inter arandum illam offenderat, eidem monstrante

IMP.CAES*
 DIVI **
 AUGUSTUS**
 EX S.C. **
 CIOCC:XLII:P:CC:XL

Nec non ad dictum Sublacum, duo reliqui Pontes existunt, Divorum Antonii et Francisci nomine respectivi nuncupati, atque in Trebarum fines, ubi, sicut nosti, Sancti Petri Eremitae civis marsicani corpus pie asservatur, alterum spectamus Pontem vulgo *Cominacchium* concitatum, (*f.44*) cuius linquendo situm, viamque Valeriam sinistrorsus repetendo statim in Carseolorum regionem incidimus ubi prope Auriculam, Arcembutensem, Piretum, Arsolum, Podium Ginulphum, alia similia (sic nuncupata) oppidula, varii exstant parvi pontes, sive ligneis trabibus sive lapidibus, non supra celebres fluvios sed aquarum rivos constructi, qui sicuti rudes et aquam vi instabiles sunt; ita et propriis carent nominibus, quae ob id praetermittimus, donec ad oppidum Carseolorum perveniamus in cuius regione olim Manfredus qui Siciliae regem se fecerat, Saracenum exercitum, ut suam tyrannidem tueretur, ad se

chiamato Cantalupo, nelle vicinanze di un ostello detto *della Spiaggia*; proseguendo da qui e dirigendosi a destra verso i paesi di Roviano e di Anticoli Corrado (così lo chiamano) ci inoltriamo nei possedimenti dei Principi Colonna Carboneani dove possiamo vedere un ponte di legno (4) che, di tanto in tanto, viene abbattuto dalla violenza delle acque. Tralasciamo gli altri ponti che non sono vicini alla Via Valeria di cui stiamo parlando.

Un altro ponte di legno lo abbiamo visto nelle vicinanze dei paesi di Agosta e di Marano, territori ora spettanti all'illustrissimo Abate di Subiaco l'Eminentissimo Cardinale Francesco Barberini, quello stesso ponte che Francesco Marzio pone nel luogo ora citato; nello stesso tratto della Via Valeria in una diramazione da questa, procedendo dritti verso mezzogiorno, siamo giunti a Subiaco.

Si tratta di una cittadina nobilissima, non ha il titolo di diocesi e molto conosciuta per il Sacro Speco di San Benedetto, presso il quale c'è il *Ponte Scotonico*, così citato dal Fabretto (5); da questa deviazione volge a destra verso il Nord dove si possono vedere ruderi con copertura a volta, tra i quali lo stesso Fabretto trovò che c'erano una statua togata ed una tavola di marmo con la scritta che sotto riportiamo, sulla quale un contadino aveva urtato mentre arava un terreno rustico, e gliela aveva fatta vedere.

IMP.CAES *
 DIVI F * *
 AUGUSTUS * *
 EX S.C. * *
 CIOCC:XLII:P:CC:XL

E inoltre presso Subiaco ci sono altri due ponti che prendono il nome dai Santi Antonio e Francesco (6); e nel territorio di Trevi dove, come ben sai, è conservato il corpo di San Pietro Eremita, cittadino Marsicano, abbiamo incontrato un altro ponte volgarmente detto *Cominacchio*; (7) allontanandoci da questo posto, e riprendendo la Via Valeria verso sinistra, siamo arrivati al territorio di **Carsoli** nelle cui vicinanze ci sono altri paeselli così chiamati: Oricola, Rocca di Botte, Pereto, Arsoli, Poggio Cinolfo; qui ci sono vari ponti fatti con travi di legno o in pietra, non su fiumi di un certo rilievo, ma posti su ruscelli e, o perché fatti alla meglio o per la forza dell'acqua, sono piuttosto instabili; e perciò non hanno un nome e per questo li tralasciamo, fino ad arrivare alla cittadina di Carsoli.

In questa terra un tempo Manfredo che si era nominato Re di Sicilia, desiderando che un esercito di Saraceni andasse da lui, passando per queste terre, per tutelare il suo potere, attraversando in un tratto della Via Valeria

4) F. Marzio, loco citato.

5) Raffaele Fabretti, *De aquae ductibus*, pag. 111. La citazione topografica del Ponte Scotonico è errata; detto ponte, recentemente restaurato con un tratto della Via Valeria, si trova sotto Roviano e non nelle vicinanze di Subiaco.

6) F. Marzio, o. c. La digressione che il Corsignani fa verso Trevi nel Lazio, è ben lontana dalla Via Valeria; è l'occasione per citare S. Pietro Eremita, nativo di Rocca di Botte e sepolto a Trevi.

7) F. Marzio, o. c. Sembrerebbe che il Corsignani abbia letto l'opera del Marzio, ma non abbia effettivamente visitato questi luoghi.

8) M. Febonio, *Historia Marsorum*, pag. 204

9) L'autore usa il toponimo Roccam Siccam e successivamente passa a Tufum. Tra questi due paesi e Collalto dovrebbe passare il fiume Turano per andare verso Rocca Sinibalda. È chiaro che si tratta di Pietrasecca e Tufo feudo della citata famiglia Baldinotti (che compare nel *Catasto di Pietrasecca del 1749*, a cura di A. Bernardini, Pietrasecca di Carsoli 2007, nella persona di Ginevra proprietaria di un feudo a Pietrasecca). Ma il fiume Turano non passa e non potrebbe passare per Pietrasecca e Tufo; scorre bensì nella valle sotto Pagani-co, Colle di Tora, Posticciola prima di arrivare a Rieti. Allora il lago non c'era.

10) M. Febonio, *Historia Marsorum*, pag. 222.

11) Anche qui il paese di Corvaro viene citato fuori luogo, come anche Torre Tagliata che si trovano in tutt'altra vallata. Per quella valle va verso Rieti il fiume Salto, non il Turano.

venire per has partes affectando in tractu Viae Valeriae tunc obsoleto, sylivisque oblito, cum oppidis montanis quae ibidem eo tempore deleta erant, et habitationibus deserta, novam viam aperuit (*Historia Marsorum Phebonio pag. 204*), propeque illam pa(r)tem, vulgo *delle celle*, eandem viam celebresque aliquos pontes instauravit, dictumque Carseolorum oppidum ampliavit, proindeque in oppidi moenia Turanum flumen discurrrens, paeterlabitur (*id. pag. 208*) unde hoc ad radices cuiusdam oppidi nomine Collis scatens, novis fontibus auctus, alteri unitur flumini qui post Piretum insurgens, illi ad ostium pene oppidi occurrit, et per planitiem prope Siseram silvam decurrens (unde illum nomen) inter Collem Altum et vulgo Roccam Siccam, ubi clades olim contigit Latislavi Neapolis Regis (*f.45*) qui a Ludovico II Andegaventium Comite uno certamine ibidem, Phaebonio teste, (*Hist. Mars pag. 222*) superatus fuit, praeterlabitur dein per Tufum, (nobilis familiae Baldinottae foedum) descendens ad Arcem Sinibaldam in Aequicolorum valle augetur crescitque Radae fluminis aquis aliisque a Morrae scatebris receptis, post Reate Velino se iungit. Est, antequam ad dicta oppida perveniat, fons quidam quattuor Episcopatum terminus, Reatini scilicet, Sabinensis, Tiburtini et Marsorum (*idem Phoebonius pag.208*), quorum ditionis fines fons ipse complectitur. Dehinc Corbarium oppidum situm est, parumque longe pons quidam parvi rivuli ad pagum *Torre Tagliata*, in quo fuere versus

T. CAIO T.F. POL.
CRISPINO ...
DRVSI CESARIS BENEFIC...
MILITAVIT COH. VI PR.
AN XVIII: V AN: L: XX:
HER POSUER
*** AL. Q *
IN PR. X IN A.P. ...
... XII

Quinimmo ad dictum Carseolorum oppidum redeundo, illius moenia Toranum flumen mox relatum inundans, Ponte indiguit quum in partem hanc Marsi, Peligni, Anxantini, Theatini et fere omnes Aprutini, Romam petentes, transeant. (*p. 46*)

Pons autem alius, supra alterum parvum flumen positus, latericius est atque in dextro sinistroque sustentaculo, vetustate fere collapsus etsi per eiusdem medium transitus pedestris tantum permittatur, ne viator equitando absque pontis fulcimentis, a cacumine cadens, in alveatam incidat foveam et in profundum praecipitetur: est hic Pons *Carseolanus* nuncupatur;

allora abbandonato, coperto di boschi, con paesini montani che in quel tempo erano ridotti a ruderi e senza abitanti, fece aprire (8) una nuova strada vicino a quella zona detta "delle Celle", per quella stessa strada fece costruire altri ponti di buona struttura, ampliò l'abitato di Carsoli e da qui il fiume Turano, passando sotto le mura della fortezza, scorre oltre scendendo al di sotto di un paese chiamato Colli, accresciuto da altre sorgenti, si unisce ad un altro fiume che nasce dopo Pereto e lo raggiunge fin quasi all'inizio dell'abitato e scorrendo per la pianura vicino al bosco di Sesera va tra Collalto e Pietrasecca (9) dove una volta ci fu una battaglia di Ladislavo Re di Napoli che fu sconfitto da Ludovico II Conte di Angers in una sola battaglia, come attesta lo stesso Febonio. (10). Scorre poi verso Tufo (feudo della nobile famiglia Baldinotta) scendendo verso Rocca Sinibalda nella vallata degli Equicoli, aumenta e cresce con le acque del fiume Rada e con le acque di altri che scaturiscono dalle rocce della Morra e dopo Rieti di unisce al Velino.

Prima di giungere a questa città c'è **la fonte dei quattro Vescovadi**, il confine, cioè, tra i Reatini, i Sabini, i Tiburtini ed i Marsi; e questa fonte segna i confini tra i territori delle rispettive competenze.

Più in là c'è l'abitato di Corvaro (11) e non molto lontano un ponte su un piccolo ruscello vicino il villaggio di *Torre Tagliata* dove c'era questa scritta:

T. CAIO T.F. POL.
CRISPINO ...
DRVSI CESARIS BENEFIC...
MILITAVIT COH. VI PR.
AN XVIII: V AN: L: XX:
HER POSUER
*** AL. Q *
IN PR. X IN A.P. ...
... XII

Per tornare poi al paese di **Carsoli** di cui stavamo parlando, poiché il fiume Turano scorre sotto le sue costruzioni, ci fu bisogno di un ponte perché in questo posto debbono passare i Marsi, i Peligni, gli Anxantini, i Teatini, e quasi tutti gli Aprutini che si recano a Roma.

C'è poi su un secondo ruscello, un altro ponte col sostegno fatto di mattoni sia dal lato destro che sinistro; ormai è quasi crollato per la vecchiaia anche se, almeno nella parte centrale, è possibile il passaggio, ma col pericolo che, se uno ci passa a cavallo, non essendoci i sostegni, cadendo dalla parte alta dello stesso, vada a finire nella parte profonda dell'alveo del fossato: questo è il ponte chiamato *Carsolano*.

Ce n'è un altro senza nome, di legno, sotto il

Alius autem anonimus sub quo dictus Toranus amnis prope moenia labitur, ligneus est, qui aliquando permanet quandoque autem a glaciebus fluminisque inundationibus frangitur et tunc necesse est per undas vadare haud sine viatorum periculo quo, varia tempestate varii homines demersi sunt, quinimmo et prope moenia, sive alteram oppidi portam, alius iacet pons, longitudine et latitudine exiguus, materie attamen lapideus cuius fluvijs hiberno tempore crescit decrescitque aestivo.

De ceteris autem quae ad Carseolanae regionis decus attinet, nostrum non est disserere, nam haec omnia alibi tractabuntur.

Paraeterea pontes superiores supra Carseolanos situs illustrando illinc migrare ultroque ire Corfinium versus, operae pretium erit: Carseolos igitur III Mill, pass. transeundo et montis ascensum, dum angustamur excipimus vallem in faucibus atque *Collis* pagum qui in regesto Baronum Regni *Collis Zippa* dicitur, maenibus ac turri olim ad securiorem aditus munitionem (f. 47) roboratus, Sanctique Berardi Marsorum Episcopi et Cardinalis natale solum ut Phoebomius (*Hist. Mars. pag. 219*) autumavit, etsi illius progenies a Cliternia originem ut ipse alibi firmabam, (*Corsignani, De viris ill. Marsorum, pag. 105*) duxisset.

In dicto pago autem, prope horridos montes, quidam scaturiunt aquarum rivuli qui pontibus carent, licet inter dictum collem aliudque oppidum ab incolis Arx Cerri nominatum, quaedam flumina haud semper sed tantum hiemis tempore labentur et nec etiam illa Pontes habent.

Inclinantur post mille passus antequam ad planitiem deveniant, Taleacotium versus montes ipsi in vallem (*Phoeb. Hist. Mars. pag. 220*) quae ex liquefactis nivibus et himbribus confluentibus aquis, extenuatur viribus ut minus Cereri apta, non nisi herbam nutriat quae aestivo fecundata calore virescit in pratis; undique cacuminibus non se humiliantibus vallata, unde et descendentium aquarum cursus retardatur, et vallem implendo, hieme lacum brevi periturum efformat et nisi artifex natura ingluviem effecisset, tantae profunditatis ut currentis fluminis al occultum alveum perveniat, aquisque illius iungatur, oppidani nimia excrescentia damna haud modica sufferent.

In hac autem eminenti Valle ad ortum solis *Verreculam* versus, et ex radicibus superextolentis montis, fons qui in flumen emanat, oritur et per CCCCC passus, citato auctore teste, super terram serpens, lateribus se condens et in subterraneo (f. 48) sinu nescius fluens, iterum apparet prope dicti Taleacotii, sive Taleaquitii (nobilis Columnensium Toparchiae supremi

quale scorre il Turano nella vicinanza delle mura. Questo si regge a mala pena e quando viene rovinato da ghiacci e da acque abbondanti, allora è necessario passare dentro la corrente non senza pericolo per chi attraversa, dove in varie circostanze alcuni uomini sono stati sommersi; e inoltre anche presso le mura ovvero presso una seconda porta c'è un altro ponte piccolo in altezza e in lunghezza, fatto di pietre, il cui flusso sottostante cresce d'inverno e diminuisce d'estate.

Per quanto riguarda altre strutture presenti nella regione Carsolana non è nostra intenzione riferire; questi argomenti verranno trattati altrove.

Per illustrare ancora altri ponti nel territorio di Carsoli, sarà necessario muoverci da lì per andare in direzione di Corfinio: dopo aver superato Carsoli di tre miglia e mentre saliamo la montagna, con difficoltà ci dirigiamo in una vallata stretta e verso il paese di *Colli* che nel Registro dei Baroni del Regno viene detto *Colle Zippa*, con mura e torri di difesa poste un tempo per una più efficace protezione dell'accesso; è la terra che ha dato solo i natali a S. Berardo Vescovo dei Marsi e Cardinale, come Febonio (12) ha raccontato, benché la sua famiglia venga da Celano, come anche io ho altrove affermato. (13)

In questo paese vicino a monti scoscesi, nascono alcuni ruscelli che non hanno ponti anche se tra questo colle ed un altro detto Rocca a Cerro, scorrono alcuni fiumicelli non in modo costante, ma solo d'inverno e neppure questi hanno dei ponti. C'è poi una discesa di un miglio prima che si giunga alla pianura, in direzione di **Tagliacozzo**, scendendo verso la stessa montagna in direzione della valle (14) perde vigore e l'acqua proveniente dalle nevi liquefatte e dalle piogge, non è utile per la coltivazione del grano, ma dà nutrimento solo alle erbe che verdeggiano nei prati al caldo dell'estate. Da tutte le montagne circostanti che non si abbassano a valle, l'acqua rallenta il corso e riempie la vallata, forma un lago di breve durata e se la Natura artefice non la avesse dotato di un inghiottitoio, così profondo da creare un percorso nascosto della corrente del fiume perché si ricongiunga a queste acque, gli abitanti dovrebbero subire non pochi danni per le alluvioni.

In questa vallata che si spinge ad oriente verso *Verrecchie* e dalla base di una montagna molto alta, sgorga una sorgente che si incanala in un fiume per 5 miglia, come testimonia l'autore citato, scorrendo in superficie, scomparendo e scorrendo di nascosto in un percorso sotterraneo, di nuovo ricompare nelle vicinanze di **Tagliacozzo**, ovvero Taleaquizio (Nobile Toparchia (15) dei Colonna che ne hanno il dominio e

12) M. Febonio, *Hist. Marsorum*, p. 219

13) A. Corsignani, *De viris illustribus Marsorum*, pag. 219

14) M. Febonio, *Hist. Marsorum*, p. 220

15) Il termine "toparchia" dal greco - comando del posto - si usa per indicare tecnicamente un luogo con governo autonomo.

16) Andrea Argoli, (1570-1657) è stato un rinomato matematico, medico e astronomo nato a Tagliacozzo

17) M. Febonio, *Hist. Marsorum*, p. 220, 6.2.

18) Il nome di "maratona" dato ai finocchi, ora non più in uso, deriva proprio dalla pianura della famosa battaglia dove in antico il finocchio cresceva spontaneo.

19) Vengono citati illustri scrittori del 1500 come Pietro Summonte (1453-1526) *Memorie napoletane*, parte 2^a, pag. 356), e Monaldo Monaldesco della Cervara (1525-1589): *Commentari Orvietani*, libro 7, cap. 53, che insieme al Febonio erano opere storiografiche di riferimento per il Corsignani.

20) M. Febonio, *Hist. Mars.* pag. 179

iuris dicentis, aliorumque Judicum sedis, inter marsorum oppida unius ex celeberrimis) moenia per quae idem amnis in flexu montis et per saxorum riparumque congeriem, prope Divorum Cosmae et Damiani sacrarum virginum Monasterium (in quo, et nobis utrimque coniunctae, Maria Angelica et Angela Columba sorores Deo inserviunt) praecipitatur ad opus pristinorum in planitiem, quam lambens per campos Palentinos flectitur et prope Scurculam per vallem quae ad Aequos ducit, Velino amni, iuxta Reatinam urbem iungitur et cum Tibure, Argolo in libello de aqua Marsia et Phebonio (*loco citato*, pag. 220, 6.2) testibus id flumen est unum ex eiusdem Tyburis subterraneis.

A Taleacotio itaque, usque ad memoratum Scurculae oppidum (quod vetustum est fertileque habet agros in quibus dulcia inter alias segetes, nascuntur foenicula (quae Maratho Graeci dicunt) tres circiter latericii pontes visuntur et inter Scurculam et Malleum vulgo Maglianum, antiquus alter cospicitur, mox etiam vetustate dirutus cuius adhuc vestigia apparent; qui pons proximus est dictis Palentinis campis in quibus conflictantium Regum copiae insederunt et haud longe consumptum exstitit bellum, cuius facti series, licet a praeclarissimis scriptoribus recitata sit, nempe a Summontio (*f.49*) in Neapolitanis memoriis (*Part. 2, pag. 356*) a Monaldesco in *Comment. Urbeventan.* (*Commentarii Urbeventani, lib. 7, cap. 53*), a Phoebonio (*Hist. Mars. pag. 179*) et ab aliis, nos tamen ad operis ornatum et quia eadem clades proxime dictis pontibus accidit, quaemadmodum etiam mox infra patebit, eandem cum infrascriptis Phaebonii verbis repetemus historiam: series autem haec est quod ut Manfredi Friderici II naturalis filii dolosam tyranidem qua Regnum Neapolitanum, vivo adhuc Corradino eius nepote et legitimo successore, qui infans in haereditario Hungariae regno ubi natus fuerat, educabatur, post diutina bella, Urbanus IV vindicaret, Carolum Andegaventium Comitem, Sancti Ludovici Gallorum Regis fratrem, ad iurium Ecclesiae defensorem et habenas regni capessendas invitavit, qui magnanimus princeps et propria virtute et Regis Fratris viribus annixus, pari animo ardore, oblata a Pontifice beneficia acceptare adgreditur; et dum res in deliberatione versatur diem suum Urbanus clausit extremum cui Clemens pariter IV, cum successisset, illa eadem quae antecessor inceperat, perficere conatur; inde investiturae legis et concessionis pactis stabilitis et solemni iuramento vallatis in Patriarchio Vaticano diadema utriusque Siciliae et Jerusalem Regni, cum Beatrice Caroli uxore coronari per manus S. R. E. Cardinalium mandavit;

sede di altri giudici, tra le più celebri città della Marsica) dentro il cui abitato lo stesso fiume, precipita sulla costa della montagna attraverso innumerevoli rocce e ruscelli risorge vicino al Monastero dei SS. Cosma e Damiano (nel quale sono al servizio di Dio due nostre congiunte, le sorelle Maria Angelica e Angela Colomba), per alimentare nella pianura l'attività dei mulini; a lato di questa pianura scorre volgendo verso i campi Palentini e, presso Scurcola, si indirizza verso la vallata che porta al territorio degli Equi e si unisce al Velino nelle vicinanze della città di Rieti e da qui al Tevere: secondo le testimonianze di Andrea Argoli (16) nel libro sulle acque e di Muzio Febonio (17), (*loco citato*) questo è uno dei fiumi sotterranei che alimentano lo stesso Tevere.

Da Tagliacozzo, dunque, fino al ricordato paese di Scurcola, che è molto antico ed ha terreni fertili nei quali tra le messi nascono ottimi finocchi (che i Greci chiamano "maratona" (18)), si possono ammirare tre ponti in mattoni e tra **Scurcola** e Malleano (volgarmente detto *Magliano*) se ne può vedere un altro rovinato per la vecchiaia di cui ancora si vedono i ruderi; questo ponte è vicino ai detti Campi Palentini dove stanziarono le truppe dei Re che combatterono fra loro e non molto lontano si portò a termine la guerra.

Il susseguirsi di questi avvenimenti sebbene sia stato raccontato da illustri scrittori come il Summonte nelle Memorie Napoletane, il Monaldesco nei Commentari Orvietani (19), il Febonio, (20) ed altri ancora, noi tuttavia per rendere più dignitoso questo lavoro e poiché lo scontro si è verificato nelle prossimità di detti ponti come tra poco chiariremo, riprenderemo il racconto con le parole sotto riportate di Febonio: il succedersi dei fatti è questo: Urbano IV, dopo continue guerre, per vendicare l'ingannevole tirannide di Manfredi, figlio naturale di Federico II con la quale opprimeva il Regno di Napoli pur essendo ancora vivo Corradino suo nipote e legitimo successore, che veniva educato nel regno ereditario dell' Ungheria dove era nato, invitò Carlo il Conte di Angers, fratello di S. Ludovico re di Francia, a difendere i diritti della Chiesa ed a prendere le redini del regno; questo magnanimo principe col proprio valore ed avendo aggregato le forze del fratello, con ugual coraggio, si accinse ad accettare i benefici offerti dal Papa; e mentre si stava preparando morì Urbano IV a cui successe Clemente anch'egli IV, cercò di portare a termine ciò che il predecessore aveva iniziato; successivamente stabiliti gli accordi della legge dell'investitura e della concessione, confermati con solenne giuramento, ordinò di incoronarlo nel patriarcale

quibus per factis in Tyrannum Carolus copias acceleravit quo unico conflictu devicto (f. 50) Regni possessionem nanciscitur.

Exorta deinde inter regem et Henricum Castellae regis filium animorum dissentione, hic aliquos Regni proceres qui regni adventabantur, ad perduellionem accelerans, Corradinum Hungariae regem iam adultum, ut avi patrisque regni recuperationi intenderet, sollicitavit. Cui sollicitationi juvenilis animus arridens, sine mora, valido comparato exercitu, per Theutonicam in Italiam discendens, ex Etruria Romam ubi Henricum triumphantis more excepit, pervenit.

Spretis Clementi monitis quibus ne Ecclesiae jura perturbaret, terruerat, aliquandiu Romae permansit, pluribus indigne patris, direptisque Ecclesiae thesauris, quibus aucoto exercito, et aliis Romanis associatus, per partes Tiburtinas perve supra insertos pontes transeundo, ad Marsorum Regionem iter direxit; et Carseolos perveniens, cum angusta esset via quae Taleacotium ducit, sinistrorsum iter acceleravit et per Uppae partes ad Tecli locum copia direxit.

Est autem Uppa vetus oppidum mox dirutum supra Taleacotium.

Carolus interim magna rerum mole premebatur et ore maritimae defensione et exercitu: attamen gentes prope Albam posuit; Corradinus vero prope Villa Pontium C.P. a Scurcula eo in loco ubi tunc Ecclesia Sanctae Mariae ad Pontes in tractu viae Valeriae existebat, milites habebat.

Cingebantur iidem fluvio qui Ponte traicitur, (f. 51) Pons autem ipse a Gallis custodiebatur.

At Dux Corradini, regia clamyde amictus, dato signo, exercitum convocavit, quo tempore acriter pugna ad trium horarum spatium dilata, ulterius protracta foret, ni dicti Ducis mors militares progressus repressisset:

Dux autem Marascalculus nomine, gladio confosus, ex regio ornatu, Rex creditus est, qua credulitate Galli animosiores facti sunt sed Erardus, (data texera) Carolum ex abdito advocat qui occurrens statim impetus in palantes Corradini copias facto, facile illas dirupit, Erardusque ipse exercitum omnem profligavit, quod cum Corradinus prospiceret, fugam arripuit; ut autem, (Phoebonio praedicto teste) beneficiis victoriae donum Carolus Deo referret, ad alteram fluminis ripam, parum a dicto ponte distantem, ad Deiparae honorem magnificentum templum (propter dictam victoriam) de victoria appellari praecipit;

iuxta quod coenobium pro Cistercensibus aedificavit, quod sane caenobium mox fato dirutum in commendam redactum est cum variis

palazzo del Vaticano, con la corona delle due Sicilie e del regno di Gerusalemme, insieme a Beatrice moglie di Carlo per mano degli Eminenti Cardinali; per questi avvenimenti Carlo sollecitò le truppe per impadronirsi del Regno con una sola guerra vittoriosa.

Essendo poi sorto un contrasto tra il Re ed Enrico figlio del Re di Castiglia, qui alcuni pretendenti che aspiravano al trono, spingendolo al duello, sollecitò Corradino Re di Ungheria ormai adulto perché provvedesse a riprendersi il Regno del padre e del nonno. Poiché l'animo giovanile era ben predisposto a questa spinta, senza indugio dopo aver preparato un valido esercito, discese in Italia attraverso la Germania, dalla Toscana scese a Roma dove accolse Enrico come se fosse un vincitore.

Disprezzò gli ammonimenti di papa Clemente perché non intaccasse i diritti della Chiesa, seminò terrore, rimase per un pò a Roma e dopo aver commesso numerosi soprusi, derubati i tesori della Chiesa ed avendo con questi accresciuto l'esercito, unitosi ad altri Romani, attraverso il territorio Tiburtino, passando sopra i ponti sopra descritti, si diresse verso la terra del Marsi; giunto a Carsoli, trovando disagevole la strada che porta a Tagliacozzo, spostò il suo itinerario a sinistra, per il territorio di Uppa verso la località di Teclò. Uppa (21) è una vecchia fortificazione ora demolita, prima di Tagliacozzo.

Nel frattempo Carlo era impegnato su più fronti per la difesa dell'accesso dal mare e dell'esercito; tuttavia posizionò i soldati vicino Alba; Corradino invece aveva messo i soldati presso Villa dei Ponti a 100 passi da Scurcola lì dove allora c'era la Chiesa di S. Maria ai Ponti su un tratto della Via Valeria. Questi erano circondati dal fiume che si attraversa con un ponte. Lo stesso ponte era difeso dai francesi

Ma il comandante, vestito con abito regale, si lanciò all'assalto dell'esercito di Corradino; la battaglia si protrasse con irruenza per tre ore e sarebbe durato di più se la morte del comandante non avesse trattenuto l'avanzata dei soldati

Il Comandante di nome Marascalco, trafitto da una spada, con abiti regali, fu creduto il re; i Francesi furono resi più baldanzosi da questa convinzione (*si dettero al saccheggio*); ma Erardo (dato il segnale) chiama Carlo dal luogo dove si era nascosto; questi accorrendo, attaccò subito le truppe disordinate di Corradino e facilmente le scompigliò e lo stesso Erardo mise in fuga tutto l'esercito; vedendo ciò Corradino si dette alla fuga. Siccome Carlo (come riferisce Febonio) attribuiva a Dio il dono della vittoria, sull'altra sponda del fiume, poco distante da questo ponte, fece intitolare una magnifica Chiesa alla

21) *Uppa* (ora diventato Luppia nel linguaggio corrente) è la vallata tra Pietrasecca e Tagliacozzo col relativo territorio circostante; ruderi della fortificazione di avvistamento, sulla montagna sovrastante, dominano tutta la valle di Carsoli da un lato e quella di Tagliacozzo dall'altro.

22) M. Febonio, *Hist. Marsorum*, pag. 272.

23) A. Corsignani, *De viris illustribus marsorum*, pag. 36.

Pontificum privilegiis quae cum reliquis ad dictam historiam pertinentibus, abve laudatis scriptoribus relatis, ulterius hic referre nobis non est.

Proficiscendo autem a dicto Ponte Scurculae dictisque Palentinis campis, Corfinium versus ubi Via Valeria, ut saepe diximus, terminum habet, nostrum proseguendo iter in *Cappellam* (f. 52) ita vocitatum pagum incidimus, quo in loco duo circiter exigui pontes prope fontem ad Ecclesiam eiusdem oppidi, qui (*Hist. Mars. pag. 272*) limpidissimis undis abundant et cristallino humore pergratoque sapore ibidem scaturit, exhibentur qui nil memorabile habent quum et id oppidum infelix atque tam hiemali caenosis quam aestivo tempore lutosum esse comperatur.

A Cappella autem ad Paternum quo per viam Valeriam recto tramite itur, Aveiani celeberrimo oppido (alibi perlustrando in libro scilicet *della Reggia Marsicana* italice a nobis composito) dextrorsum et Alba olim Marsorum colonia, cum aliquis aliis Castris sinistrorsum positus, relictis et per viam nullus comperitur Pons, etsi in descripto Paterni oppidulo quidam exiguus fons ad diversorium absque ponte scaturit, amoenus attamen illis situs est qui Fucini lacus prospectu, undique gaudet.

A Paterno exinde egressi statim per Fucini oras ad Cliterninos fertiles pulcherrimosque agros iter flectimus et haud longe a diversorio aut taberna, vulgo *Quatranella* nuncupata quam viatoribus antiqui Marsi haud diu commorandi sed habitandi gratia per brevi tempore spatium construxere et de hoc loco alibi disseruimus. (*ipse De viris illustribus pag. 36*)

Per hanc autem viam gressus nostros dirigendo duobus circiter milliariis distamus a Cliternia olim urbe nullius Diocesis, mox oppido Marsorum principe vetustissimo et celeberrimo, opibus, (f. 53) Populorum frequentia, quinque religiosorum coenobiis, claris familiis, insigni Collegiata Ecclesia, Presbyterorum copia, caeterisque aliis, nobili, quod Ptolomeus Blondus, Volaterranus, Historicus Marsus Ughellius et alii a me alibi (*Cors. De viris illustribus Marsorum pag. 157*) relati perlustrarunt; sub quo siquidem oppido varii scaturit fluvii, inter quos et ille in montibus Sanctae Eugeniae oriens, qui alteri jungitur in Sancti Potiti pago initium habenti adque Fucinum percurrenti et hic per parvum ligneum instabilem labitur qui ad D. Angeli sic nuncupatum Columbarium, infelici loco situs est; alter vero abundans rivus, seu potius flumen sub dicta Cliternia, vetustaque S. Joannis mox diruta Ecclesia, ad Montis Piscini radices (fons magnus) nuncupatum praeteralitur ubi lapideus est pons II P circiter lungus apud

Madre di Dio, denominata "della Vittoria"; vicino a questa fece edificare un Cenobio per i frati Cistercensi; questo cenobio ora distrutto dal tempo, è stato trasformato in Commenda con privilegi di vari Pontefici; questa con altri privilegi legati a questi avvenimenti, o riferiti da altri illustri scrittori, non è nostro compito darne conto qui.

Continuando il viaggio dal detto ponte di Scurcola e da questi campi Palentini in direzione di Corfinio dove, come abbiamo più volte detto, termina questa via, ci imbattiamo in un villaggio chiamato *Cappelle*: qui ci sono appena due piccoli ponti vicino alla fonte nei pressi della Chiesa di questo paese con abbondanti acque limpide (22); e ancora lì sgorgano acque cristalline di ottimo sapore, ma si presentano senza niente da ricordare dal momento che questo paese si trova in una posizione infelice ed è conosciuto come fangoso d'inverno e melmoso d'estate.

Da Cappelle in direzione di Paterno, dove si va per un tratto rettilineo della Via Valeria, lasciato a destra Avezzano città molto conosciuta (descritta in altra mia opera redatta in lingua italiana, *La Reggia Marsicana*) ed Albe una volta colonia (romana) dei Marsi ed altri piccoli villaggi posti sulla sinistra, non si incontra alcun ponte, sebbene nel già descritto villaggio di Paterno, c'è una piccola sorgente vicino ad un'osteria lontana dal ponte; il luogo è ameno e può godere da tutti i lati del panorama del lago del Fucino.

Usciti da Paterno lungo le sponde del Fucino, giriamo subito verso i fertili e rigogliosi terreni di Celano e non lontano da un ostello o anche taverna, detta popolarmente *Quatranella* che gli antichi Marsi costruirono per i viaggiatori che debbono fermarsi o abitare per breve tempo; ma di questo abbiamo scritto altrove. (23)

Continuando il nostro viaggio per questa strada siamo distanti da Celano di circa due miglia; è questa una città non titolare di Diocesi, ora antica e principale roccaforte dei Marsi famosissima per ricchezze, per numero di abitanti, per cinque monasteri di religiosi, per famiglie illustri, per una insigne Chiesa Collegiata, per il gran numero di sacerdoti e per molti altri cittadini distinti per nobiltà che l'hanno resa famosa come Tolomeo Biondo, il Volterrano, lo storico marsicano Ughelli, ed altri da me citati altrove; e poiché sotto questo abitato sgorgano vari corsi d'acqua tra i quali quello che nascendo dai monti di Santa Eugenia che si unisce ad un altro che nasce nel paese di San Potito, e che scorre verso il Fucino e qui scorre sotto un traballante ponte di legno che è posto presso la domus di Angelo detto *Colombario*, che è una posizione

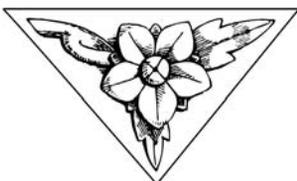
quem molendina pro re fumentaria civium constructa sunt et hunc pontem Cliterniam adeundo, abque conventu Sanctae Mariae Vallis Viridis migrando, praetergredimur; et dictae aquae in fonte viridarii Cliterniae Comitum scatent, de quibus alibi (*De Viris ill. pag. 161*)

Illis versibus ad eundem fontem attinentibus locuti sumus:

*Quas sitiens musco hauris sub fornice duxit
Marmoris e venis has ... aquas
Sic olim haebreus populus miracula Mosis
Obstrepuerit, fontem, quem dedit ipsa silex
Ergo merito iacent se Mose (f.54)
Quos alit marsicanus ager*

Atque in alteram partem Cliterniensis clivi ubi divertorium vulgo *della Valchiera* dictum, extat praelaudatus etiam parvus amnis decurrit in quo et exiguus ligneus pons est positus et alii etiam pontes parvae molis in agris cliterniensibus jacent et praecipue Agellum et circulum oppida versus; duo pontes parvae molis sub conventu Fratrum strictioris observantiae Sancti Francisci quos Cappuccinos vocant, ad silvam Baronis extant quorum alter ea in via quae dictum Agellum ducit, apparet; alter autem lapideus prope divi Gregorii fontem cuius aquam saluberrimam et exquisitam esse Archiatres nostri malunt, cernitur, et sub hoc ponte flumen illud excurrit quod per montes antiqui oppidi, mox diruti, vulgo *le foce*, olim vocati, se aperit quod in regesto Baronum Regni his verbis liquet *Focem in Marsis quod est Feudum IV Militum*.

Per hanc vero viam Cappuccinorum praeterreundo quaedam Valeria provinciae pars nobis occurrit ibidem situs qui viae Romanae ibidem nomen habet, ubi parum longe lapis quidam existit proximus territoriis vulgo *le Mazzare*, aut *le Cese della Stanga* nuncupatis in quo lapide Sanctum Berardum Marsorum Antistitem et cardinalem essedis dicunt, qua siquidem tempestate ut ipse alibi (*1 - De Viris illustribus Marsorum pag. 91*) dicebam, lapis hic ad reclinatoriae sedis instar tunc redactus fuit, doloribus laborantes tum insedendo, convalescere ferunt.



poco felice; un altro ruscello, ma piuttosto un fiume, ricco di acque, scorre sotto Celano e la vecchia chiesa di San Giovanni adesso crollata, presso la base del Monte Piscino, così chiamato (grande fonte) dove c'è un ponte di pietre lungo circa due passi, presso il quale sono stati costruiti dei mulini per macinare il frumento degli abitanti; attraversiamo questo ponte per entrare a Celano e per passare al Convento di Santa Maria in Valverde. E queste acque sgorgano nella fonte del giardino dei Conti di Celano di cui ha parlato altrove (24)

E noi abbiamo scritto questi versi in riferimento a questa fonte:

*Se hai sete puoi sorseggiare queste ... acque
che sgorgano da un arco di muschio
che qualcuno incanalò da vene che scorrono tra le rocce
Così un tempo il popolo Ebreo
esultò al miracolo di Mosè,
per quella fonte che sgorgò dalla pietra
dunque per merito di Mosè scorrono, ...
questi li alimenta la terra marsicana*

In un altro posto della costa di Celano dove c'è un ostello detta *della Valchiera*, scorre un rinomato ruscello sul quale è posto un piccolo ponte ed altri piccoli ponticelli sono diffusi nei terreni celanesi soprattutto verso l'Agello e la cinta delle mura; due ponti di piccole dimensioni stanno sotto il convento dei Frati di stretta osservanza di S. Francesco chiamati Cappuccini, nelle vicinanze della Selva del Barone; un altro di questi si vede in quella via che porta nella località detta Agello; e un altro ancora di pietra si vede vicino la fonte di San Gregorio la cui acqua i nostri Archiatri la preferiscono perché è salutare e gustosa; sotto questo ponte scorre quel fiume che si apre il corso per le montagne degli antichi insediamenti un tempo ricordati, ma ora diroccati, volgarmente detto *le foce* che nel Regesto dei Baroni con queste parole è detto chiaramente: *La foce nei Marsi che è il IV feudo dei militari*.

Poi proseguendo per questa via dei Cappuccini ci troviamo in una parte della Via Valeria, nello stesso luogo che ha il nome di Via Romana dove non molto lontano c'è una **pietra** nelle vicinanze del territorio detto *Le Mazzare* ovvero *Le Cese della Stanga*, su questa pietra dicono che si sia seduto **San Berardo Vescovo dei Marsi** e Cardinale ed in quella occasione, come io stesso ho riportato altrove (25) questa pietra simile ad un sedile per riposarsi, allora fu predisposto in modo che ponendovi sopra chi era malato, dicono che guarisse.

24) A. Corsignani, *De viris illustribus marsorum*, pag. 161.

25) A. Corsignani, *De viris illustribus marsorum*, pag. 91.

Una protesta in versi

da: *Redazione*

Carsoli mia, Carsoli abbandonata,
Carsoli derelitta e sventurata!
L'alleato caro, ti colmò di bombe,
Dei figli tuoi finiron nelle tombe!

Allora tutti ti voleano bene
Voleano sollevarti dalle pene
Ti fabbricarono delle case - Stalle ...
Poi tutti ti voltarono le spalle!

Io mi domando: qual'è il tuo paese?
Non sei né "Marsicana" né "Abruzzese"
L'Aquila non ti cura e ti disprezza,
Tu non hai un protettor che t'accarezza!
Non sei "Fucense" ... ti risponde l' "Ente",
Tutti avran qualche cosa, ma tu niente!
Chi non ti scorda mai e t'ama di cuore,
È dell'imposte il buon Procuratore!

La protesta fu spedita da Roma il 14.3.1960, in modo anonimo, alla Prefettura di L'Aquila, sperando di destare attenzione.

L'originale a stampa, dal titolo *La campana carseolana*, è conservato nello Archivio di Stato di L'Aquila, Prefettura, Atti di Gabinetto, b. 261B.

Triste è l'inverno, tu non hai cantiere,
Cresce il disagio e non si può sapere
Perché con i miliardi stanziati
Tutti i tuoi figli son disoccupati
Tu della nave sei l'umile mozzo ...
Che l'Abruzzo ... finisce a Tagliacozzo!?!??
Ma perché poi? Spiegarmelo non posso ...
Perché hai il tuo "Capo" verniciato rosso?

D. G. M.



Segnalazione archivistica:
M. Sciò

il foglio di Lumen

2018, n. 50, aprile
miscellanea quadrimestrale
di studi e ricerche
speciale

Documenti & Ristampe

Direttore

don Fulvio Amici

Presidente

della Associazione Lumen - onlus

Progetto grafico

Michele Sciò

Redazione

via Luppa 10, 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ)
e-mail: lumen_onlus@virgilio.it
3332478306 - 360943026

Angelo Bernardini, Sergio Maialetti,
Paola Nardecchia, Michele Sciò

Editore

Associazione Lumen (onlus)
via Luppa 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ)

ASSOCIAZIONE LUMEN (onlus)

via Luppa 10, 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ) - Codice Fiscale 90021020665
iscritta presso il Registro del Volontariato della regione Abruzzo
www.lumenassociazione.it * e-mail: lumen_onlus@virgilio.it

Presidente: don Fulvio Amici. **Segretario:** Gabriele Alessandri

Direttivo: Fulvio Amici, Gabriele Alessandri, Claudio De Leoni, Anna Rita Eboli, Sergio Maialetti, Michele Sciò, Pierfranco Ventura

ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE

Convegni: per le date si consulti il sito web. **Escursioni:** itinerari naturalistici e storici. **Visite guidate:** musei, luoghi d'arte e siti archeologici. **Collaborazioni:** con scuole, ricercatori e studenti universitari. **Biblioteca:** libri di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico. **Stampa:** i *Quaderni di Lumen*, il *foglio di Lumen*, monografie di vario argomento.

Norme per gli autori. L'Associazione Lumen (onlus), fondata il 1 agosto 1999, contempla tra le sue attività la pubblicazione di scritti divulgativi utili alla vita sociale e culturale del Carseolano e dei territori limitrofi.

I contributi inviati sono editi su il *foglio di Lumen*; distribuito ai soci, alle diverse istituzioni culturali regionali ed extra regionali e, a chi ne fa richiesta. I testi devono essere spediti a: Associazione Lumen, via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ) o alla e-mail: lumen_onlus@virgilio.it

Nello speciale *Documenti & Ristampe* è data precedenza al recupero di testi utili alla storia degli studi del Carseolano e zone limitrofe; è preferita la ristampa di vecchi autori difficili da reperire e testi in lingua con versione in italiano. Analoga attenzione è dedicata alle cronache estratte da giornali d'epoca che riferiscono fatti d'interesse locale. Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti. L'autore riceverà 2 copie del fascicolo con il proprio lavoro. Gli autori sono responsabili dei propri scritti, l'Associazione Lumen (onlus) declina ogni responsabilità civile e penale.

La collaborazione è da intendersi a titolo gratuito.